

1962 - 2012

Chiesa di tutti Chiesa dei poveri

*Roma - Auditorium Istituto Massimo
15 settembre 2012*

Assemblea nazionale autoconvocata
a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II

INTRODUZIONE
di Rosa Siciliano

3

RELAZIONI
di Rosanna Virgili, Giovanni Turbanti, Carlo Molari e Cettina Militello

4

INTERVENTI
di Paolo Ricca, Mauro Castagnaro, Giovanni Franzoni, Gianni Geraci e Felice Scalia

20

CONCLUSIONI
di Raniero La Valle

28

1965 - 2015

Perché il Concilio, perché Adista

La morte del card. Martini ci ha dato occasione di ricordarlo appena qualche settimana fa, quando il 7 aprile 1999 l'allora arcivescovo di Milano, partecipando al Sinodo dei vescovi europei, condivise con gli altri padri sinodali il suo grande sogno che si aprisse nella Chiesa una esperienza di confronto universale tra i vescovi, che potesse contribuire a sciogliere alcuni nodi disciplinari e dottrinali della Chiesa contemporanea. Di quel sogno non restò traccia nel bollettino della Sala Stampa Vaticana che informava sui lavori sinodali, né esso venne raccontato dall'*Osservatore Romano* e dalla *Radio Vaticana*; e nemmeno riferito dal *Sir* e da *Avvenire*. In un'informazione religiosa totalmente silente, fu solo *Adista* a portare quel sogno all'attenzione, alla riflessione ed al dibattito dell'opinione pubblica laica e cattolica, ponendo rimedio all'incredibile censura operata dai media cattolici istituzionali nei confronti di un autorevolissimo cardinale.

Il 15 settembre scorso, a Roma, c'era un importante convegno sul Concilio. 104 realtà ecclesiali si erano autoconvocate per discutere di "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri". Un evento di enorme significato ecclesiale, che ha visto la partecipazione di più di 800 persone, assieperate per un'intera giornata sugli spalti dell'auditorium dell'Istituto Massimo all'Eur. Ma anche in questo caso, silenzio assoluto di tutti i media ecclesiastici, da *Avvenire* (che all'evento ha dedicato poche righe, il 18 settembre, ben 3 giorni dopo la fine del convegno), alla *Radio Vaticana*, passando per il *Sir* e *L'Osservatore Romano*.

E anche in questo caso è *Adista*, con il numero "speciale" che presentiamo oggi, a tentare di porre rimedio a questo ennesimo episodio di censura da parte di quegli organi di informazione che pure si dichiarano "voce del mondo cattolico", ma che di fatto sono voce, anzi megafono, solo di alcune realtà "allineate", solo di quelle opinioni che si conformano docilmente alla teologia ed al magistero vaticano, o che ad essa sono già omologate.

Ecco perché le pagine che presentiamo in questo numero si possono veramente definire "speciali": anzitutto, perché testimoniano, ancora una volta, l'esistenza di una Chiesa altra e plurale, democratica ed in ascolto dei tempi, vivace e diffusa, a livello locale come nazionale; e questo nonostante la percezione comune, viziata dalla endemica mancanza di informazione, induca spesso a pensare alla Chiesa come

una realtà monolitica che porta avanti le istanze esclusive del papa e della Curia vaticana.

Ma questo numero è "speciale" anche perché deve ricordare a tutti, e ai cristiani impegnati per la giustizia e la democrazia – nella politica, nell'economia, nella società e nella Chiesa in particolare –, l'esigenza di una informazione ecclesiale che abbia non nella diplomazia, nella reticenza, nel sostegno allo status quo, ma nella parresia (nel coraggio, cioè, di una parola senza infingimenti e senza reticenze) la propria stella polare.

Ed è questo, infine, un numero "speciale" perché testimonia come il riconoscimento di un terreno comune, il ritrovarsi attorno ad alcuni obiettivi "minimi" di riforma della Chiesa, a partire dalle intuizioni e dalle istanze conciliari, quelle non recepite e quelle non ancora pienamente attuate, possa costituire una nuova piattaforma di impegno e ricerca per tante realtà ecclesiali di base, finora troppo spesso concentrate (o relegate) sul proprio particolare, ma anche poco in sinergia tra di loro.

Adista ha dato e continuerà a dare voce a tutte queste espressioni di *Iglesia popular*. Per questo ci piace aprire idealmente con questo numero speciale la nostra altrettanto speciale campagna abbonamenti per il 2013, invitando tutti i nostri lettori, sostenitori, amici vicini e lontani a pensare *Adista* non solo come una necessaria voce di libertà in un panorama informativo spesso conformista o asservito alle logiche dominanti, ma come il luogo dove il dibattito, l'elaborazione, la proposta di questa Chiesa "plurale" che si è ritrovata a Roma può continuare a realizzarsi.

Adista è quindi veramente "nelle vostre mani": anche perché, in epoca di *spending review* (leggi: tagli orizzontali ed indiscriminati), il governo ha deciso che l'informazione non è un bene così essenziale per la democrazia da dover essere sostenuta economicamente come in passato. Se per i maggiori gruppi editoriali (che hanno dietro la grande industria, le banche, la politica) si tratta di un danno "collaterale", per le cooperative editoriali la drastica diminuzione dei finanziamenti pubblici mette a repentaglio l'esistenza stessa di tante testate. Sostenere *Adista*, quindi, significa oggi sostenere il proprio stesso diritto a discutere, partecipare, decidere. Insieme agli altri. Come a Roma, oltre Roma.

Buona lettura, dunque. Buon 50° anniversario del Concilio. E "buona" Chiesa a tutte e a tutti. ●

Un'assemblea di testimoni della Parola. Passati e presenti

ROSA SICILIANO*

«**S**ì, voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano» scrive Carlo Maria Martini in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*. E in un'intervista tra le tante rilasciata e pubblicata su *Famiglia Cristiana* a cura di Aldo Maria Valli, scriveva proprio in merito al Concilio Vaticano II: «Si usciva finalmente da un'atmosfera che sapeva un po' di muffa, di stantio, e si aprivano porte e finestre, circolava l'aria pura, si guardava al dialogo con altre realtà, e la Chiesa appariva veramente capace di affrontare il mondo moderno. Tutto questo, lo ripeto, ci dava una grande gioia e una forte carica di entusiasmo».

Non potevano che dedicare questa intera giornata, questo nostro ritrovarci qui oggi, a Carlo Maria Martini, con il quale abbiamo camminato insieme, nella cui testimonianza ci siamo ritrovati e ci ritroviamo. Oggi è qui tra noi con la sua forte testimonianza, con le sue parole per aiutarci a rivivere la primavera che la Chiesa visse allora, esattamente come allora.

Accanto a Carlo Maria Martini, ci sono tanti altri compagni di percorso, tanti testimoni che hanno camminato con noi in questi anni. Tra tutti, ricordo anche don Tonino Bello, giovanissimo all'epoca del Concilio, che proprio in merito a questo periodo storico parlava di aggiornamento della Chiesa: «La Chiesa aggiornerà i suoi strumenti,

qualche suo abito, spogliandosi, se occorre, di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle spalle sovrane per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno».

E così siamo, qui insieme a Balducci, Turollo, Dossetti, Giulio Girardi e tantissimi altri, che ci hanno preceduto, e che hanno costruito, posto le fondamenta di una Chiesa dei poveri, e di una Chiesa povera.

Un'assemblea, non un convegno

Il nostro ritrovarci oggi è un'assemblea, volutamente un'assemblea, e non un seminario o un convegno. È un ritrovarci insieme da più parti del panorama ecclesiale e non solo, singoli, associazioni, gruppi, riviste, piccole realtà, che in tutti questi anni hanno camminato, e continuano a farlo, sulla scia del Concilio Vaticano II e che lavorano accanto ai poveri per una Chiesa povera. È un ritrovarci il nostro, è un incontrarci fondamentalmente, è un guardarci nel volto, è un voler porre le premesse per un cammino futuro che sia sempre più organico, che sia sempre più profumato di primavera e di vento di novità e di rinnovamento. E non è nostalgia l'averlo fatto in coincidenza dell'anniversario dei 50 anni del Concilio Vaticano II, ma è un cogliere l'occasione con lo sguardo al futuro.

Sono tantissime (sino a ieri erano 104) le adesioni giunte, di realtà tra le più disparate, di adesioni di gruppi e di realtà organizzate, associazioni, movimenti, a cui si aggiungono tantissime adesioni di singoli, che oggi ci hanno

raggiunto nonostante le distanze geografiche, nonostante il periodo, la crisi economica che aggredisce tutte le nostre famiglie.

L'assemblea si pone oggi in una difficilissima congiuntura, epocale direi, sotto più profili: la crisi economica con tutte le letture e tutti i risvolti che questo comporta, l'economia in senso più ampio, una crisi politica forte in Italia così come in Europa, una crisi in termini di conflitti armati che bussano alle nostre porte. Siamo in un punto strategico del Mediterraneo e assistiamo in maniera fortemente preoccupata alle inquietudini di questo tempo. Ci poniamo degli interrogativi, che leggo comuni e che interpreto come comuni. Sono tantissime le domande che emergono. La giornata di oggi è soltanto un voler iniziare a parlarne; sicuramente non potrà essere esaustiva, non potrà rispondere a tutte le diverse questioni che il tempo moderno apre. Porremo alcuni interventi che ci aiuteranno a costruire questo percorso comune. È un percorso che si innesta anche, e ce lo spiegheranno più tardi in maniera più compiuta le relazioni in programma, in un quadro internazionale che proprio sulla memoria del Concilio Vaticano II vuole costruire un percorso che inizia in questo tempo e che guarda avanti.

Io mi sento onorata di essere qui a moderare l'intera giornata. Non sarà facilissimo il mio ruolo, perché questa assemblea è densa di contenuti, è densa di riflessioni, è densa di approfondimenti e vuole darci, nel vero senso della parola, dei fondamenti essenziali sotto ogni profilo: spirituale, intellettuale, teorico, culturale, teologico. E quindi sono previste una serie di relazioni e insieme una serie di interventi che in più ci daranno l'odore e il sapore della ricchezza e della varietà dei gruppi che si pongono nello stesso cammino, e che rappresenteranno le anime più disparate delle adesioni giunte in questo percorso. ●

* Direttrice di "Mosaico di pace", mensile promosso da Pax Christi

Gioisce la Madre Chiesa

ROSANNA VIRGILI*

Intendo semplicemente dare un "la", una nota biblica sulla melodia del discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II che fu tenuto da Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 e che iniziò con una sorta di inno alla gioia: «*Gaudet Mater Ecclesia*», gioisci, Madre Chiesa.

Gioite, Gerusalemme e Roma! Gerusalemme, rallegriati! Quante volte i Profeti hanno invitato alla gioia quella città! Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace! Gioia dentro le tue mura, ma anche fuori dalle tue mura! Gerusalemme, abbatti le tue mura! Gioisci, *Mater Ecclesia*, dunque! Madre Chiesa, apri le tue porte, esci dai luoghi chiusi, abbatti i muri delle dottrine, gli steccati di ogni genere! Esci dal buio, entra nella luce! Apri gli occhi al mondo! Concediti il mondo, apriti al mondo!

Il Magnificat è un inno a questa gioia. *Megalunei*, dice Maria. *Mega-luno*, sciogli e fai diventare grande. Gioire vuol dire dilatare, aprire. Gioisci, perché quello che arriva, che sta arrivando, è grande, e non puoi tenerlo chiuso dentro le sacrestie, non puoi tenerlo chiuso dentro sistemi religiosi troppo rigidi, devi fare spazio perché il mondo possa veramente rallegrarsi. La gioia viene dal poter avere il mondo. La gioia viene per la Chiesa perché si riconsegna al mondo: prima di tutto, *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*. L'inno alla gioia nella Bibbia trova interpreti femminili tra le maggiori e più impor-

tanti profetesse. Vi sono le donne ad anticipare quello che verrà.

Dunque, quando il papa dice: «Gioisci, Madre Chiesa», pronuncia qualcosa che è profezia. Il Vaticano II non è ancora iniziato e già si anticipa quello che sarà il frutto del Concilio, quello che sarà davvero, quello che verrà dopo. È quello che le donne del primo e del secondo Testamento hanno saputo fare: anticipare la gioia sotto forma di profezia. Chi non ricorda il cantico di Debora, il cantico di Anna, il cantico di Giuditta e infine appunto il

La Chiesa, quando
si apre il Concilio,
è felice, perché
un germe di vita
crescerà nel suo ventre
e la farà diventare
un'altra creatura

cantico di Maria, quando ancora le mura sono in piedi, ma già si sa che esse saranno demolite e che nascerà un mondo nuovo, e che il mondo potrà avere una sua voce nella Chiesa, e potrà arricchire la Chiesa delle sue profezie? La parola diventa un abbraccio, diventa qualcosa che riunisce la Chiesa al mondo.

Il Concilio dunque celebra innanzitutto questa felicità della Chiesa, perché essa può ritrovare il suo essere madre nel senso proprio di una trasformazione del suo stesso corpo. La Chiesa, quando si

apre il Concilio, è felice, perché c'è un germe di vita che piano piano crescerà nel suo ventre e che la farà diventare un'altra creatura. Dopo il Concilio, la Chiesa non sarà mai più come prima. Sarà un'altra donna, avrà un altro volto, avrà una fecondità che la trascenderà. La Chiesa si apre al futuro, al Regno di Dio. Il Regno di Dio è la sua giustizia. Si tratta del dono della fede al mondo, ma tale dono avviene innanzitutto attraverso la trasformazione della Chiesa stessa.

Maria, simbolo di laicità

«*Gaudet Mater Ecclesia*», perché la parola di Dio, la presenza di Dio, l'angelo di Dio non si esprimono più soltanto dentro al santuario, ma parlano nel mondo, parlano sulle spiagge, parlano vicino ai laghi, e vicino ai fiumi, e vicino al mare. Parlano ai laici.

Ed ecco allora l'immagine biblica più suggestiva per questo secondo aspetto della gioia della Madre Chiesa.

Giovanni Battista nasce da un sacerdote che si chiama Zaccaria. Siamo nel I capitolo del Vangelo di Luca e c'è un sacerdote che officia nel tempio il culto dell'incenso. Il popolo, fuori, aspetta e prega. È un tempo triste, un tempo di vuoto per la fede di Gerusalemme. Si aspetta un figlio, si aspetta una novità, si aspetta un consolatore, si aspetta qualcosa che faccia uscire dalla solitudine e dall'abbandono. La gente, fuori, prega, la gente aspetta. Il popolo aspetta fuori e consegna a quel sacerdote tutta la sua speranza perché possa tradurla in un sacrificio di soave profumo a Dio, in incenso. Intenso è il suo profumo. Quel sacrificio sale a Dio, Dio risponde al sacerdote dentro al tempio, ma il sacerdote non crede. L'angelo del Signore viene e dice a Zaccaria: «Ti nascerà un figlio», ma Zaccaria non riesce a credere, e quando esce dal tempio è muto.

È lo scaccomatto dei santuari, lo scaccomatto dei templi, quan-

* Biblista, docente di Egesi presso l'Istituto Teologico Marchigiano di Ancona

do il tempio non riesce più a parlare al mondo, ad essere quello per cui è nato, a realizzare il suo statuto, quello cioè di essere un canale di vita tra il cielo e la terra. Quando non riesce a dire più niente al mondo. Quando è muto. C'è una barriera tra sé e chi aspetta fuori: la gente aspetta fuori, il mondo aspetta fuori una risposta, una speranza, un figlio, un futuro. Zaccaria esce muto. Ed ecco allora, che cosa fa lo spirito del Signore, l'angelo di Dio?

Non aspetta neppure che quelle mura vengano demolite, ma va da un'altra parte, va in Galilea, va in una terra non propria ortodossa come poteva essere la Giudea. Va nella Galilea delle genti, in una casa normale, da una ragazza che si chiama Maria. E lei è veramente il simbolo di tutti i laici, di tutti quelli che, insomma, non hanno nessun ruolo particolare, non hanno nessuna esclusiva di parola rispetto a quello che viene dal cielo, che viene da Dio. Ma è lì, appunto, che la parola si fa invece l'annuncio di un figlio, si fa «ecco-mi», e si fa gioia.

Gioisci, *Mater Ecclesia*. E Maria

è proprio davvero la grande musica della gioia della Chiesa, perché risponde con un frenetico inno di gioia, che è appunto il Magnificat. E questo ci dice che, mentre nel primo Testamento Dio parlava normalmente ad uomini, nel secondo Testamento Dio parla invece con le donne. Perché le donne sono appunto il simbolo di una fede che non è escludente, che non chiude, di una fede che include in se stessa e non esclude nessuno.

Non è la fede dei circoncisi, i quali sono gli eletti, hanno cioè una salvezza che è loro riservata, che è esclusiva, solo per i figli di alcuni, di chi appunto appartiene a quella stirpe. La donna invece è madre universale. E questa sarà appunto Maria. Dio attraverso Maria parla alla gente e, finalmente, attraverso la sua accoglienza, tutto il mondo può ricevere davvero questo annuncio di gioia, questo annuncio di salvezza, questa grazia che scende dal cielo. La laicità, dunque. Il Concilio ha restituito al popolo di Dio l'incontro con il suo Dio attraverso la parola.

Una parola rivolta ad adulti

«*Gaudet Mater Ecclesia*». Terza piccola tappa: le lingue, la Pentecoste, le traduzioni, perché non ci sarà più solo il latino, ma ci saranno tutte le lingue madri. Tutti potranno veramente succhiare il latte della madre Chiesa, prima di tutto perché potranno sillabare le parole di Dio attraverso le parole che hanno imparato in casa, da piccoli.

Madre Chiesa, la lingua materna, la parola, la comunicazione, il Concilio, la *Dei Verbum* e la *Sacrosanctum Concilium*, la liturgia che ci ha restituito veramente il linguaggio. Possiamo parlarci. Non c'è più il rito in se stesso, un rito freddo, un rito che non è incarnato, ma c'è proprio la liturgia, cioè la parola, la celebrazione anche dell'eucarestia, che è qualcosa che si incarna. E il Concilio ci ha aperto il mondo, perché ci ha dato veramente la possibilità di comunicare. E questo ci ha condotto naturalmente all'ecumenismo, al poter di nuovo parlare con i fratelli separati. E sulla parola di Dio questo è avvenuto, e speriamo che continui ad avvenire. Dobbiamo fare in modo che continui ad avvenire!

E, ancora, poter parlare di nuovo con i fratelli ebrei, con i nostri fratelli, cui dobbiamo una gratitudine immensa attraverso, sempre, la parola. Un linguaggio che è un linguaggio di sapienza, non un linguaggio nomistico. È il linguaggio della scrittura: tutta la scrittura è sapienza; la Torah significa insegnamento: è sapienza. Per fortuna c'è stato il Concilio. Noi non saremmo qui, io non sarei qui, se non ci fosse stato il Concilio. Non avrei mai potuto studiare al Pontificio Istituto Biblico dei gesuiti, che ringrazio personalmente in questo momento a nome di tutte le bibliste e di tutti i biblisti italiani, laici. Abbiamo avuto l'opportunità, come dice il card. Martini, di vederci "restituita la parola di Dio". Il Concilio ci ha restituito la parola di Dio.

L'assemblea riunita al Concilio Vaticano II



Non saremo mai abbastanza grati per questo. Il Concilio ci ha restituito il suo modo di parlare, che non è dogmatico, ma è narrativo, sapienziale, è per adulti: la Bibbia parla degli adulti, non parla dei minorenni. Paolo lo dice molto chiaramente: noi non siamo dei minorenni, non siamo dei ragazzini. La parola di Dio ci interpella, ci stima, ci considera adulti. E quindi si pone dinanzi a noi come Gesù si poneva con i suoi discorsi dinanzi alla gente che andava da lui. Gesù non diceva: se volete essere felici, «dovete, dovete, dovete». Gesù non imponeva, non imponeva i 613 divieti e precetti, non imponeva delle regole per poter essere ammessi o bocciati, per poter essere salvati o condannati.

No, Gesù indicava una via ad un essere umano intelligente, ad un essere umano maturo, ad un essere umano adulto, ad un essere umano capace di conoscenza, e quindi anche di scelta. E Gesù dice, parla: il linguaggio di Gesù è assolutamente sapienziale, sempre sapienziale, non c'è mai un ordine, c'è sempre un invito nel suo linguaggio. È veramente un invito ad essere felici, a scegliere la parte migliore, come fa con Marta e Maria quando Marta, trovandosi a servire, dice: «Dì a mia sorella che anche lei serva, che non mi lasci sola». Maria ascoltava semplicemente. Ascoltare è il grande sacramento che il Concilio ci ha aperto: poter ascoltare. Ascoltare la Parola, ascoltare il mondo, e farsi veramente discepoli del mondo e della parola di Dio, per seguire vie di felicità, ragionevoli, sensate.

E il dono della parola è appunto qualcosa che ci dice che la Chiesa si apre finalmente alla scienza. Sì, si apre a tutte quelle che sono le risorse del mondo laico, anche non credente: il cammino della cultura, il cammino delle civiltà. E che si trova in questo cammino come qualcuno che prima di tutto impara, per apprendere e poi per discernere, e poi, naturalmente, per atti-

vare la sua sapienza critica.

Non c'è più nessuno lontano quando è possibile comunicare. Come dice Paolo nella lettera agli Efesini, capitolo II: «Voi che eravate lontani siete diventati vicini!», perché c'è stato qualcuno che ha abbattuto il muro che stava in mezzo, cioè l'inimicizia, un muro che era fatto di leggi, di leggi che, distinguendo, discriminavano e creavano inimicizia. La lingua che il Concilio ci restituisce è veramente una lingua di riconciliazione, è la lingua in cui la comunicazione diventa costruzione di un mondo comune, perché sono state abbattute tutte quelle strutture identitarie, anche religiose, che invece servivano a dividere il mondo e non ad unirlo. Quello che unisce il mondo è il corpo stesso di quell'uomo che i credenti riconoscono come Figlio di Dio. La sua carne che fa dei due un corpo solo.

**Gesù non imponeva
delle regole per poter
essere ammessi
o bocciati,
per poter essere
salvati o condannati**

Libertà, verità, carità

Gioisci, *Mater Ecclesia*, ancora oggi, sotto forma di profezia, così come fanno le donne nella Bibbia quando, prima ancora che la battaglia sia stata vinta, sciolgono il loro canto di lode a Dio. Quando, prima ancora che si esca per la battaglia, già dicono la loro gioia, anticipano la loro gioia. O quando ancora non si vede la luce, ci si trova ancora nel buio, però già si anticipa quello che sicuramente accadrà. E allora noi diciamo, oggi, «Gioisci, Madre Chiesa» per ciò che ancora deve giungere, che c'è già, ma deve ancora venire. Tre parole, innanzitutto: la libertà, la

verità e la carità.

La libertà da ogni ingerenza di poteri laterali, da ogni ingerenza di poteri che sono diversi da te, *Mater Ecclesia*, perché in te, *Mater Ecclesia* chi vuole essere «grande» sia «ultimo», come dice Gesù, e in mezzo a te chi vuol essere «primo» sia «servitore».

C'è una differenza fra te e i sistemi del mondo, e tu devi essere libera, *Mater Ecclesia*, libera secondo la verità. Amare la verità, la tua verità, dire la verità. *Mater Ecclesia*, respira la tua trasparenza, falla respirare al mondo, impara ad essere capace di pentimento, capace di conversione, impara e insegna poi a riconoscere il tuo peccato, e quindi a far veramente rilucere la grazia. Che possa la grazia di Dio apparire attraverso la tua conversione.

La carità, quindi. Che tu possa chiedere ogni giorno al mondo intorno a te: come stai? Dov'è oggi l'essere umano? Dove sei? E quindi una carità che sia accoglienza, che sia povertà, perché senza povertà non c'è carità. Che sia dunque amore.

Non consenso, ma contrasto

E due ultimissime parole per segnalare questa gioia anticipata riguardo alla Chiesa oggi. La gioia di questa Chiesa che vorrei definire prima di tutto *discipula* e poi *magistra*: prima di tutto *discipula*, poi *diacona* e poi *mater*.

E poi la sequela. Che la Chiesa oggi possa davvero essere un soggetto di ascolto. È il primo verbo, il verbo più importante di tutti, di tutta la Scrittura: *sciamai* in ebraico, *aku* in greco. Ascolta e segui il Signore, fatti discepolo, non ti mettere davanti al Signore. La tentazione di mettersi davanti. Quando Pietro ebbe questa tentazione, Gesù, con molta decisione, gli disse: «Torna dietro di me». La sequela, quella del Signore, è non farsi maestri del Signore. Questa sequela sia espressa attraverso una comunità

che vive una corresponsabilità.

Laici, chierici, religiosi, madri, padri, possiate scoprire questa parola. Io devo ringraziare il papa che, in una lettera al Forum dell'Azione Cattolica Internazionale, pubblicata il 24 agosto su *L'Osservatore Romano*, quindi molto di recente, ha parlato finalmente di «corresponsabilità» dei laici all'interno del rapporto con i sacerdoti. Corresponsabilità! Credo che sia la prima volta. Si era sempre parlato di collaborazione, oggi si parla di corresponsabilità. Che Dio sia benedetto!

E poi dar voce e lasciar parlare i profeti. Madre Chiesa, fatti discepolo dei profeti! Facciamoci tutti discepoli dei profeti, come ha scritto e detto il card. Martini: «Non chiudete la bocca ai profeti!». Non escludiamo quelli che magari hanno una parola diversa. Lo stile proprio della comunione

nella Chiesa non può essere quello del consenso ma quello del contrasto. Perché no? Un contrasto costruttivo, come avveniva nella Chiesa primitiva. Tra Paolo, Pietro e Giacomo c'erano addirittura dei conflitti che riguardavano il Vangelo stesso. Ma questi conflitti non hanno fatto altro che far nascere la Chiesa, farla crescere, farla progredire. E quindi ben vengano i contrasti. L'acquiescenza è il contrario dell'ubbidienza, dell'autentica fedeltà.

Lidia e le molte altre

Ed, infine, gioisci, Madre Chiesa, quando restituisci e consenti e riconosci ancora oggi il ruolo di annuncio alle donne. Forse questo il Concilio non l'ha detto più di tanto, ma lo diciamo noi oggi perché se stiamo qui non è perché si faccia memoria di qualcosa in senso appena celebrativo, ma per-

ché la memoria diventi futuro nell'esperienza della fede. E quindi che le donne possano veder riconosciuto ciò che esse hanno fatto nei Vangeli, ciò che si racconta di loro nella Chiesa primitiva, prima di tutto la loro apostolicità.

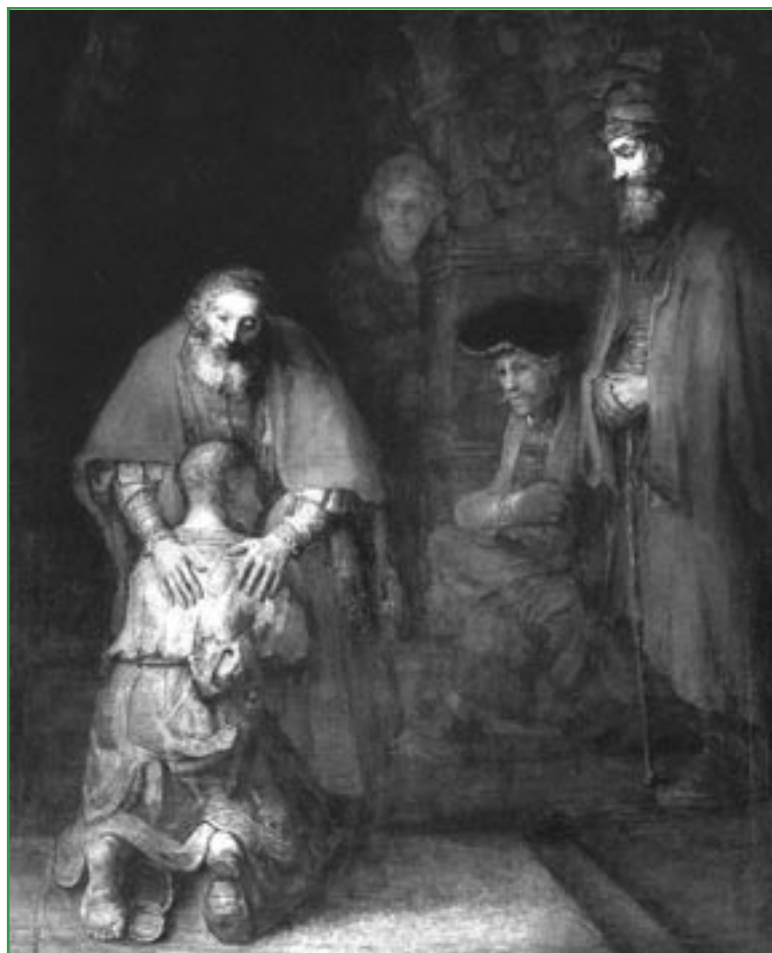
Perché nel momento della fuga, quando gli apostoli si sono perduti, c'erano invece le donne. Sotto la croce, fedeli fino alla fine, ci sono state le donne a congiungere l'ultimo momento della vita di Gesù con la resurrezione. C'è stato quel "gap", quel momento in cui gli apostoli dormivano, tradivano, rinnegavano, e in cui le donne invece resistevano, fedeli fino al giorno di Pasqua, quando ad inviarle sono state gli apostoli stessi. È questo ruolo che va riconosciuto alla donna: la donna come legittimamente abilitata all'annuncio.

E poi la diaconia delle donne. Mi permetto di sottolineare quanto siano state importanti all'inizio della storia della fede cristiana le case delle donne, la diaconia di Febe (Rm 16, 1-2) come quella di tante altre. Anche Marta è una diaconessa, perché è in questo senso che si parla di lei.

Terzo punto: la responsabilità per le Chiese. Siamo a Roma, non possiamo non citare Lidia, perché, se è vero quello che dice Giovanni XXXIII, che, cioè, il Concilio Vaticano II è un po' la chiave ermeneutica di tutti i concilii che lo hanno preceduto, e che la storia della Chiesa è quasi ripresa tutta in questo Concilio, dobbiamo allora ritornare a Lidia: tutti a casa di Lidia siamo nati, Lidia è stata veramente capo della comunità, è stata la fondatrice della comunità (Atti, 16,11-15,40). Allora, *discipula, mater e diacona*.

E questa sia una ragione di gioia, una ragione per sperare che oggi, dopo 50 anni, il ventre di questa madre sia ancora pregno, che essa sia pronta perché i cuori dei padri siano finalmente rivolti verso i figli! ●

Nell'opera ispirata alla parabola del "figliol prodigo", Rembrandt ha rappresentato la maternità del padre dipingendo una mano maschile e una femminile



La Chiesa e il mondo all'avvento del Concilio

GIOVANNI TURBANTI*

Sono passati cinquant'anni dall'inizio del Concilio. (...) Non si potrà prescindere dal contesto in cui si è svolto, perché solo in quel contesto si possono cogliere le ragioni più profonde che ne sono state all'origine e ne hanno determinato gli sviluppi.

Del resto questa relazione con il mondo era già presente ed esplicita nelle intenzioni di Giovanni XXIII come si evince dalla lettera apostolica della convocazione ufficiale, nel Natale 1961.

In quell'occasione il papa ne spiegava le ragioni riconducendole alla constatazione di come il mondo moderno fosse giunto allora alle soglie di un cambiamento epocale. Questo imponeva alla Chiesa dei compiti nuovi. (...)

Quali erano questi compiti? Cosa poteva e doveva fare la Chiesa di fronte alla crisi in atto? (...) Si erano affievoliti i valori dello spirito, la crescita economica spingeva al materialismo pratico, si era addirittura diffuso un ateismo militante. Bisognava aiutare il mondo a superare questa crisi, senza giudicarlo con pessimismo, ma scorrendo anzi in esso, come "segni dei tempi", quegli indizi che potevano far «sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità».

Il Concilio insomma non era convocato solo per risolvere le difficoltà interne della Chiesa, ma anche e forse prima di tutto per affrontare i problemi che la rapida evoluzione della storia aveva generato nel mondo moderno. (...).

Luci e ombre del mondo moderno

Ma quali erano i problemi che caratterizzavano il mondo alla vigilia del Concilio?

Giovanni XXIII ne enumerava alcuni, come una sorta di agenda che il Concilio avrebbe affrontato: gli squilibri economici, le disegualianze sociali, il crescere della povertà, i problemi della famiglia, la diffusione dell'ateismo, i costumi, i diritti umani, la libertà, la pace. Sulla pace il pontefice insisteva in modo particolare. (...).

Se si vuole trovare un punto di riferimento in cui contestualizzare storicamente il Concilio, mi sembra che debba essere individuato proprio nella Seconda guerra mondiale. (...) E non era solo la guerra, ma anche tutto quello che l'aveva preceduta: la crisi economica alla fine degli anni Venti, i regimi totalitari in Europa, la cultura del nazionalismo e della forza, il dramma della Shoah. La guerra era stata il tragico fallimento di un intero mondo, uno spettro in cui si mescolavano responsabilità ancora vive e rapide rimozioni.

Dopo la guerra il mondo era davvero qualcosa di diverso e le persone, la società, le istituzioni non erano più le stesse. (...).

Prima di tutto le tensioni della guerra fredda. Nel 1948 l'istituzione dell'Onu era apparsa come un concreto segno di speranza. Ma la spartizione del mondo tra le due superpotenze, conseguenza degli accordi di Yalta, rappresentava un dato molto più concreto e aveva posto le premesse e il rischio imminente di una riesplorazione dei conflitti. (...).

A rendere più grave la percezione del rischio c'era la crescita tumultuosa degli armamenti negli arsenali delle due superpotenze. (...).

Lo scontro non era solo di potenza economica e militare, ma era uno scontro ideologico che si proiettava pesantemente sulla società e sulla cultura dei singoli Paesi (...).

Motivi di speranza venivano semmai dal processo di decolonizzazione nel sud-est asiatico e in Africa. Ma non sempre la decolonizzazione si era realizzata pacificamente, basti pensare alla guerra in Algeria. E anche in quei Paesi che avevano raggiunto l'indipendenza in modo non violento, come nell'India del Mahatma Gandhi, la decolonizzazione si era tradotta in una difficile sfida politica ed economica per i giovani nuovi Stati. (...)

Inoltre il processo di decolonizzazione aveva finito per inserirsi nello scontro tra le due superpotenze: la guerra fredda in Europa diventava calda nei Paesi del Terzo mondo. (...).

Da più parti si era guardato con qualche speranza all'iniziativa presa da alcuni Paesi di nuova indipendenza che non intendevano schierarsi apertamente tra i due campi contendenti e avevano dato vita all'organizzazione dei cosiddetti "Paesi non allineati" e si erano incontrati per la prima volta a Bandung in Indonesia nel 1955. Sembrava un esile segno di pace che però stentava a crescere sovrastato dagli interessi economici e politici delle grandi potenze.

Accanto ai pericoli della situazione internazionale c'era però, nei Paesi occidentali, l'esperienza dello straordinario sviluppo economico seguito alla guerra. Uno sviluppo nato sulle macerie del conflitto, indotto in parte proprio dalla necessità della ricostruzione, decollato nei Paesi capitalistici grazie ai finanziamenti messi in campo dagli Usa e sottoposti quindi al controllo statunitense. (...).

* Storico della Chiesa; del Fscire-Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII

L'emergere della società dei consumi era stato forse l'aspetto più impressionante con cui si era presentata la modernità del dopoguerra. Conciliando, come in una formula magica, la crescita della domanda e i bassi costi delle materie prime, l'innovazione tecnologica e il pieno impiego, si erano ottenuti alti salari a fronte di una sensibile riduzione dei prezzi al consumo. Tutto sembrava possibile e a portata di mano, spendere e consumare sembravano essere anzi la condizione della crescita della ricchezza. (...).

Eppure questo processo di modernizzazione non era avvenuto senza scompensi e tensioni nella società. Non tutti vi avevano partecipato nella stessa misura e proprio la decolonizzazione dei Paesi del cosiddetto "Terzo mondo" aveva messo in luce realtà caratterizzate da una povertà estrema: dove non era giunto lo sviluppo si era fatta più grave e drammatica la realtà della miseria e della fame. Ma anche nelle società opulente dell'Occidente lo sviluppo economico aveva finito per provocare tensioni e problemi. (...). I punti di riferimento validi fino ad allora non funzionavano più: non c'erano più la famiglia allargata, la comunità del paese, la stessa Chiesa. La divisione del tempo aveva assunto ritmi vorticosi. Il ruolo stesso del lavoro aveva assunto un nuovo significato.

Negli anni successivi alla guerra era cambiata un'intera cultura. Era emersa in molti Paesi una generazione nuova che voleva rompere con il passato e voleva costruire un mondo nuovo. C'era una voglia di partecipazione comunitaria che coinvolgeva un po' tutti. In molti Paesi, come in Italia, c'erano da sperimentare nuove forme democratiche. Nuovi modelli sociali e nuove mitologie si confrontavano con toni accesi. Non era venuta meno la convinzione dell'importanza dell'impegno per i propri diritti, per una maggiore libertà, la fiducia in un'azione collettiva per

raggiungere certi obiettivi, frutto anch'essi, almeno in certi Paesi, dell'esperienza bellica e dei movimenti resistenziali.

Un mondo ostile, ma anche pieno di bisogni

Quali erano all'interno della Chiesa le opinioni su questa realtà in fermento? (...) Due erano le posizioni che emergevano: da un lato si guardava al mondo con un atteggiamento di timore e di ostilità, dall'altro si guardava con preoccupazione la crescente distanza tra il mondo e la Chiesa.

L'ostilità recuperava largamente gli schemi ideologici della battaglia antimodernista dell'inizio del secolo: la crisi del mondo moderno era prima di tutto il frutto del suo allentamento da Dio, dell'esaltazione della ragione e dello spirito critico innalzato contro la fede e contro la Chiesa. Da qui derivavano tutti i mali, tutte le tensioni della vita internazionale e i disordini della società all'interno di tutti i Paesi. (...). Il comunismo ne era l'espressione più pericolosa, come dimostrava l'ateismo militante e le persecuzioni religiose in Russia e negli stati sovietici.

Ma anche in quella parte del mondo che si proclamava libera, la modernità presentava caratteri ostili e minacciosi. La società opulenta e dei consumi di massa si era rivelata un volano potente per quel processo di secolarizzazione che

distoglieva sempre più i fedeli dalla religione e dalla Chiesa. (...).

Da questo punto di vista lo scopo del Concilio doveva essere proprio quello di riaffermare la verità cattolica e difendere il deposito di fede affidato contro gli errori moderni. Gli schemi dottrinali preparati dalla commissione teologica del card. Ottaviani per il Concilio erano l'esempio più chiaro di questo progetto conciliare. (...). Proponeva una serie di condanne che salvaguardassero l'ortodossia della fede: contro le dottrine relativistiche, contro ogni forma di ateismo, contro l'idealismo, contro le moderne teorie evoluzionistiche, contro coloro che negavano la Chiesa e consideravano la fede un'esperienza interiore; (...) riaffermava l'oggettività dell'ordine morale e condannava ogni forma di relativismo etico e di soggettivismo, ma anche gli errori della psicologia freudiana che metteva in dubbio la coscienza cristiana. Né lo schema poteva restare indifferente di fronte al diffondersi di costumi e comportamenti che, soprattutto nell'ambito della morale sessuale e matrimoniale, erano segno di un mutamento sociale e culturale di grande portata e mettevano concretamente in dubbio l'autorità normativa tradizionale.

Ma l'ostilità del mondo moderno non si traduceva solo in questo atteggiamento ideologico di condanna, che del resto sarebbe stato

L'assemblea autoconvocata a Roma il 15 settembre



sgomento proprio dal Concilio. La consapevolezza della distanza sempre maggiore che separava la Chiesa dal mondo moderno, la percezione delle masse di fedeli che si allontanavano dalla pratica religiosa, l'affievolirsi della dimensione spirituale nella vita delle persone e della società, suscitava tra i vescovi anche una diffusa ansia pastorale che si traduceva nella ricerca di strategie di apostolato nuove e più adeguate ai tempi moderni. (...). Il ruolo del prete era profondamente mutato e stentava a ridefinirsi nel nuovo contesto. (...).

Una Chiesa in stato di Concilio

Il rinnovamento dei nuovi metodi pastorali presupponeva però un più profondo cambiamento all'interno della Chiesa stessa. Progressivamente il tema della riforma interna divenne quello centrale del Concilio. Che la Chiesa potesse o dovesse cambiare non era affatto un tema condiviso. Per molti era impossibile pensare ad un reale rinnovamento: la Chiesa, istituita da Cristo e definita dalla tradizione, doveva restare sempre la stessa. Ma, almeno nelle sue forme esteriori, non mancavano i problemi.

L'aspetto dominante della Chiesa cattolica alla vigilia del Concilio era senza dubbio quello istituzionale. (...). Si presentava con un ordinamento interno rigidamente gerarchico, fondato prima di tutto sulla distinzione tra clero e laici (...). Il principio che la regolava era quello dell'autorità proveniente dal pontefice (...) che godeva di un primato diretto e di una particolare infallibilità di magistero. Da lui derivava l'ordinamento di ogni altra autorità, sia sacerdotale che funzionale.

Di fronte al mondo, la Chiesa si definiva comunemente come una *societas*, la società dei fedeli per la loro salvezza. Istituita da Cristo, non dipendeva da alcun ordinamento terreno: era «giuridicamente perfetta». E come tale si confrontava con le altre istituzioni della società civile. Pretendeva anzi

un primato su di esse in forza della superiorità del fine soprannaturale che la guidava. (...). L'autorità a cui aspirava si esprimeva nella figura ierocratica del pontefice: il culto del papa era cresciuto a tal punto da identificarne la figura con la Chiesa stessa. (...).

Alla vigilia del Concilio la Chiesa, piuttosto che assediata e in pericolo, sembrava da altri punti di vista in piena espansione verso una dimensione davvero planetaria, grazie ad un impressionante movimento missionario diretto verso ogni continente, anche nei Paesi più ostili e pericolosi.

A fronte del progressivo abbandono della pratica religiosa, la Chiesa degli anni '50 amava mostrarsi forte nei grandi numeri delle adunate e dei pellegrinaggi romani. I movimenti di apostolato laicale puntavano sulla crescita degli associati per svolgere i loro compiti. (...). L'appartenenza alla Chiesa non era solo una questione di fede, ma prima ancora una questione di identità sociale e l'adesione ai movimenti si configurava come una vera e propria milizia.

(...) Era una spiritualità per lo più individuale, che si incentrava sul confessionale o in qualche caso sulla direzione spirituale. Aveva un carattere sostanzialmente ascetico, mirava alla perfezione interiore, alla mortificazione e alla purificazione per meritare la grazia futura. Anche l'eucarestia largamente praticata sia nella comunione che nel culto sacramentale era vissuta in modo individuale per il sollievo interiore e come strumento di perfezione. Il latino delle preghiere e della liturgia esaltava il senso del sacro che avvolgeva tutta la religione e le sue pratiche.

Proprio il confronto con la modernità metteva in luce l'inadeguatezza che certe forme della vita cristiana e dell'organizzazione ecclesiastica avevano. Così alla vigilia del Concilio erano presenti all'interno della Chiesa alcune tensioni e alcuni movimenti che spin-

gevano verso una riforma o per lo meno un rinnovamento. (...).

1) A cominciare proprio dal ruolo dei vescovi e dal loro rapporto con l'autorità del pontefice: nell'ordinamento gerarchico essi apparivano infatti come semplici funzionari a livello locale del potere centrale di Roma (...).

2) Un secondo tema che spingeva per un rinnovamento e una riforma era quello degli studi biblici. Questo nasceva dalla necessità di dare un più solido fondamento spirituale alla vita religiosa della Chiesa a partire dalle fonti da cui essa doveva attingere forza. Si voleva una lettura meno dottrinale e più viva della scrittura, un esame libero che ammettesse anche argomenti critici liberandone il significato più autentico. (...). Era un'esigenza fortemente sentita anche per le sue implicazioni nel dialogo con le altre Chiese cristiane (...).

3) Un'ulteriore importante spinta al rinnovamento era presente nell'ambito della liturgia. Molto forti erano le motivazioni pastorali: le celebrazioni in latino (...) sembravano aver perso ogni presa sui fedeli. Lo sfarzo dei paramenti e delle Chiese suscitava spesso scandalo. Ma oltre ai motivi pastorali c'era l'esigenza di approfondire il senso teologico della liturgia, come preghiera della Chiesa, di metterla al primo posto nella vita spirituale dei fedeli. (...).

4) Spinte al rinnovamento erano presenti anche tra le associazioni laicali di apostolato. (...). Era emersa l'esigenza di capire meglio quale dovesse essere il ruolo dei laici nella Chiesa e quale fosse la loro missione nel mondo. I compiti che da essi si attendevano nell'apostolato moderno non si accordavano con la posizione marginale e passiva con cui erano considerati all'interno della Chiesa. (...). Questo però implicava anche rivedere il significato della rigida separazione tra il clero e i laici, tra il sacro e il profano, rivedere insom-

ma anche la funzione sacerdotale all'interno della Chiesa.

5) Un ulteriore motivo di rinnovamento riguardava poi la Chiesa stessa, la sua struttura e la ragione del suo essere. (...). La spinta maggiore ad un ripensamento più concreto venne probabilmente proprio dal radiomessaggio di Giovanni XXIII del settembre 1962, con il quale aveva introdotto il tema della Chiesa dei poveri. (...). Si voleva una Chiesa che spogliandosi delle sue ricchezze, cessasse di preoccuparsi tanto dei suoi interessi terreni, smettesse di farsi strumento di potere per se stessa e per gli altri, si volgesse di più ai poveri, a coloro che soffrivano ed erano affamati. (...). Detto in altri termini, riscoprire il significato originario del Vangelo, lieto annuncio dato ai poveri e tornare al vero scopo della Chiesa, che era di farsi portavoce di questo annuncio.

Storicizzazione

Queste sono solo alcune delle istanze di rinnovamento che venivano dalla base. (...).

In effetti il Concilio ha dato adito ad un rinnovamento assai più ampio e profondo di quanto ci si potesse aspettare alla vigilia. In generale possiamo dire che esso è stato la risposta della Chiesa cattolica ai cambiamenti successivi alla Seconda guerra mondiale e alla sfida di quella modernità che in molti Paesi si è manifestata a livello di massa nel dopoguerra. Una risposta

fondata su una riconsiderazione del suo rapporto con la storia e con la tradizione, su una comprensione meno giuridica di se stessa e del proprio ruolo nella salvezza.

L'interpretazione del Concilio in prospettiva storica deve considerare tutto questo. Il Concilio è stato un evento complesso perché ha coinvolto una grande molteplicità di soggetti. È stato il frutto del confronto tra di essi, secondo i diversi ruoli che avevano, con opinioni e intenzioni assai diverse le une dalle altre, sottoposto a dinamiche assai più complesse di quelle di un'assemblea parlamentare. (...)

In realtà un elemento decisivo è stata la stessa possibilità che venne offerta ai vescovi di parlare liberamente tra di loro di cose che erano rimaste, sino ad allora, appannaggio delle discussioni accademiche dei teologi o delle Congregazioni romane.

Questo clima di confronto, questa apertura di credito data a ciascuno, non si rifletté rapidamente anche nelle Chiese locali. Il Concilio non è stato infatti solo, e forse neppure principalmente, la riunione dei vescovi a Roma. Ma la condizione di dialogo e di confronto che si aprì in gran parte delle comunità cristiane che sull'esempio e la guida dei vescovi scoprirono la ricchezza del parlare e del mettere in comune le loro esperienze di fede. Nient'altro che questo è stato lo "spirito del Concilio".

Dal punto di vista storico ci si

può interrogare circa l'efficacia della risposta del Concilio alle sfide che la modernità aveva posto alla Chiesa. Ma è difficile valutare se il processo di secolarizzazione continuato dopo il Concilio e anzi, per certi versi, cresciuto almeno sino agli anni '80 dello scorso secolo, sarebbe stato maggiore o minore.

Più interessante è la domanda circa i cambiamenti portati dal Concilio alla vita della Chiesa e dei fedeli. Come in ogni evento storico anche nel Concilio è implicita la dinamica tra novità e continuità. Nei tempi lunghi della ricezione ogni bilancio può sembrare provvisorio. Oggi assistiamo ad atteggiamenti spirituali ed ecclesiali che, al di là della polemica sul Concilio, sembrerebbero un recupero di aspetti e modi preconciliari. Non mi riferisco tanto alle dichiarate nostalgie per le liturgie in latino, per le cerimonie fastose e ricche d'incenso, alle certezze dottrinali definite dall'alto. Quanto ai ritualismi a cui sono spesso ridotte le liturgie, alla progressiva deresponsabilizzazione dei laici, al recupero della preminenza istituzionale della Chiesa sulla sua dimensione spirituale. Fenomeni che sembrano indicare permanenze di lunga durata nei bisogni religiosi e nelle strutture ecclesiali che il Concilio non ha intaccato. (...).

Dal punto di vista ecclesiale non si può che riconoscere come il Concilio abbia suscitato una stagione di straordinaria vitalità spirituale all'interno della Chiesa e un rinnovamento nei suoi rapporti con il mondo. Le dimensioni che esso ha fatto riscoprire, la Parola di Dio e l'Eucaristia poste al centro della vita ecclesiale, il principio di comunione e di partecipazione di tutti, la presenza e il valore della grazia nella storia degli esseri umani, la scoperta della dignità preminente dei poveri, costituiscono elementi ineludibili di quella esperienza religiosa scaturita dal Concilio e che ogni volta ci chiama ad una rinnovata fedeltà. ●



Le varie interpretazioni del Vaticano II

CARLO MOLARI*

Il problema dell'interpretazione del Concilio non è solo di carattere teorico, ma concreto e pratico perché l'interpretazione condiziona la recezione. La nostra, oggi, non vuole essere una riflessione teorica o storica, ma una riflessione che conduca a un coinvolgimento personale.

Intenzione pastorale ed elementi dell'ermeneutica del Vaticano II

Intenzione pastorale. La recezione del Vaticano II è ancora in corso. Cinquanta anni non hanno potuto realizzare una recezione piena, perché i cambiamenti introdotti e le riforme sollecitate erano molto numerose e alcune troppo radicali per essere accolte in breve tempo tutte e integralmente. Inoltre erano già presenti all'interno del Concilio resistenze numerose che affidavano all'interpretazione dei testi la possibilità di sovvertirne o relativizzarne le indicazioni. I giuristi avrebbero imbrigliato i movimenti riformatori. Così alcuni pensavano e in parte è avvenuto.

La riflessione sull'ermeneutica deve tener conto anche delle lacune dei testi per supplire alle deficienze nella recezione. Essa deve essere anche suppletiva, sviluppando una fedeltà creativa.

La necessità di un certo cambiamento è stata la ragione del Vaticano II. Il Concilio Vaticano II è stato convocato per introdurre nella Chiesa cattolica cambiamenti giudicati necessari. I termini per esprimer-

li sono stati vari. «All'epoca in cui il Concilio si aprì l'11 ottobre 1962, tre termini circolavano (...) tra i pensatori cattolici (...) aggiornamento, sviluppo e ritorno alle fonti» (O' Malley, *Ressurcement e riforma al Vaticano II*, in *Concilium*, 3/2012). Ciascuno di questi termini aveva un suo spazio specifico. Mentre "sviluppo" si riferiva alla novità che esprimeva una certa continuità con il passato, il termine "aggiornamento" poteva essere utilizzato per indicare la «riconciliazione con quanto di valido c'era nella Modernità». In questo senso l'aveva utilizzato Giovanni XXIII. Ma a giudizio dello storico ora citato solo il termine *ressurcement* «fu il modo operativo più approfondito in seno al Concilio».

In realtà, il "ritorno alle fonti" può giustificare solo alcuni, ma non tutti i cambiamenti dottrinali e operativi introdotti dal Vaticano II. (...)

Modello ambiguo: continuità-rottura. (...) L'ambiguità maggiore della formula continuità/rottura risiede nel soggetto della continuità: che cosa deve continuare? Per i tradizionalisti è il complesso delle dottrine di fede che devono rimanere identiche nel tempo e ovunque essere professate da tutti, secondo il detto spesso da loro ripetuto: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est*. Nella maggioranza non vi erano, e non vi sono, opinioni omogenee.

(...) Credo che sia opportuno abbandonare questo modello: non è adeguato ai problemi concreti della vita ecclesiale.

Riforma nella continuità del cammino ecclesiale. Ai termini elencati da O' Malley (aggiornamento, sviluppo, *ressurcement*) va aggiunto quello di "riforma", già presente in qualche modo nel Vaticano II assieme al termine rinnovamento, e portato in auge da Benedetto XVI.

Il termine era già stato usato nei Concilii medievali latini, nel Concilio Lateranense V (1512-1517) finalizzato espressamente alla riforma della Chiesa, e anche dal Concilio di Trento per indicare quella che veniva chiamata «la riforma del clero e del popolo» (il termine latino è *reformatio*). In quel tempo, scrive O' Malley su *Concilium*, «la riforma era, tuttavia, la riaffermazione di provvedimenti normativi di epoche antiche e, presumibilmente, meno corrotte». Ma dopo il Concilio di Trento il termine fu progressivamente sequestrato dai protestanti per indicare la loro azione «come termine particolarmente proprio e quale caratteristica del loro *ethos*. I cattolici a poco a poco accettarono tale appropriazione. Un po' alla volta prese piede la persuasione tra i cattolici che la loro Chiesa non aveva e non poteva avere bisogno di una riforma». Per questo sul termine "riforma" ancora negli anni '50 a giudizio di Yves Congar «pesava un'autentica maledizione».

Il Concilio Vaticano II però non ha avuto difficoltà a utilizzare il termine riforma (22 volte; la maggioranza a proposito della riforma liturgica; 16 volte nella *Sacrosanctum Concilium* e una volta nel Decreto *Ad Gentes* 2,14). (...).

La Costituzione *Gaudium et Spes*, infine, ha parlato della necessaria riforma degli spiriti a proposito della pace: «Nuove strade converrà cercare partendo dalla riforma degli spiriti, perché possa essere rimosso questo scandalo e al mondo, liberato dall'ansietà che l'opprime, possa essere restituita una pace vera» (GS 81, *La corsa agli armamenti*).

Benedetto XVI ha introdotto il

* Teologo e saggista

termine “riforma” in modo autorevole in rapporto all’ermeneutica del Vaticano II. Nel noto discorso alla Curia del dicembre 2005, ha parlato della necessità di una «ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino».

La presa di coscienza del cambiamento viene presentata come essenziale alla interpretazione del Vaticano II. La ricerca deve riguardare i cambiamenti introdotti per una maggiore fedeltà al Vangelo. In tale modo ha superato l’ambiguità che esisteva nella alternativa continuità/riforma.

Post-Concilio carente nei confronti dei poveri. Il cammino ecclesiale postconciliare ha trascurato quasi ovunque l’invito che il Concilio, in modo troppo sfuggente, ha rivolto alla Chiesa perché seguisse l’esempio di povertà del Maestro. Il tema è stato richiamato nel titolo del nostro convegno. Jon Sobrino in un recente articolo, intitolato “La Chiesa dei poveri è una lacuna nel Concilio” (*Concilium*, 3/2012), ha affermato che nessun testo del Concilio tocca «il suo [della Chiesa] essere povera e il suo destino di persecuzione per il fatto di difendere i poveri». Il Concilio ha scritto: «Come Cristo ha compiuto l’opera della redenzione nella povertà e nella persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via, per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (LG, 8 § 3). Certamente è esatta la riflessione per gli sviluppi della vita ecclesiale postconciliare. Inoltre è vero che il Concilio non ha messo in luce «il destino di persecuzione per il fatto di difendere i poveri».

Sobrino ricorda a questo proposito la messa celebrata nelle Catacombe di Domitilla alla fine del Concilio da una quarantina di Padri conciliari che poi firmarono il *Patto delle catacombe: una Chiesa serva*

e povera. In tredici punti essi si impegnavano a vivere, scrive Sobrino, «in povertà e senza potere». Egli conclude: «La Chiesa deve servire i poveri, certo, ma i poveri possono salvare la Chiesa». (...)

Cinque tipi di novità introdotte dal Concilio

La novità è essenziale al vivente. Di fronte alle novità conciliari non pochi le hanno assolutizzate. Alcuni (per rifiutarle) le hanno considerate come innovazioni senza collegamento con la Tradizione, altri le hanno proclamate criterio ermeneutico di tutto il Concilio. Non è mancato anche chi ha cercato di ricondurle alle dottrine precedenti negandone il valore innovativo.

Il problema si pone in questo modo: le novità introdotte dal Concilio sono compatibili con la Tradizione? (...).

Stile nuovo. Prima delle novità di contenuto è necessario rilevare le caratteristiche peculiari del Vaticano II. Ogni Concilio ha caratteristiche particolari. Giovanni Paolo II, nella *Tertio Millennio Adveniente* (n. 18), riferendosi al Vaticano II, sostiene che «la grande ricchezza di contenuto e il tono nuovo, sconosciuto prima di allora con il quale le questioni sono state presentate dal Concilio costituiscono come un annuncio di tempi nuovi».

Daniele Menozzi (*il Sole 24 ore*, 20 giugno 2010), ha affermato che «la novità effettiva introdotta dal Vaticano II fu un mutamento di stile: alle formule giudiziarie e legislative dei precedenti Concilii, si sostituiva ora il genere epidittico e panegirico che recuperava una tradizione ben presente nella bimillennaria storia cristiana, ma che non aveva fino a quel momento trovato spazio nei documenti conciliari. Ma non si trattava di un mero mutamento di strategia pastorale, perché le trasformazioni del vocabolario implicavano anche la trasmissione di nuovi valori: non più l’affermazione autocratica dell’auto-

rità della Chiesa, ma l’apprezzamento dell’“altro” nella disponibilità a trovare un terreno comune di collaborazione su ogni problema – religioso, politico, sociale – dell’uomo contemporaneo». (...).

Novità come sviluppo omogeneo della tradizione: la tradizione vivente. La difficoltà maggiore deriva dal fatto che nella disputa accesa sulle fonti della rivelazione la stessa nozione di Tradizione è stata approfondita e in certo modo ricompresa.

Il Concilio nella *Dei Verbum* ne ha parlato in modo nuovo chiarendone le dinamiche e i rapporti con la Scrittura e il Magistero. Il n. 8 è di una particolare importanza: «Questa Tradizione, di origine dagli Apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l’assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (DV 8).

Per il card. Walter Kasper, «se vogliamo comprendere la continuità accompagnata da un rinnovamento, allora l’ermeneutica del Concilio Vaticano II deve partire dall’idea dello sviluppo dei grandi maestri della scuola di Tubinga e dalla dottrina dello sviluppo di John Henry Newman. (...) Giovanni XXIII espresse questa istanza con il noto termine “aggiornamento”, difficile da tradurre e spesso abusato. Esso non significa adattamento all’oggi, ma significa rendere presente ciò che è stato tramandato nella novità dell’oggi». «Tale “rinnovamento” – proseguiva Kasper – è qualcosa di diverso da una innovazione. Nel termine rinnovamento viene piuttosto espressa la concezione biblica del “nuovo”, cioè di una novità escatologica gratuita, non deducibile, inconsunta

e continuamente sorprendente. Il Vangelo non è mai semplicemente ciò che si conosce da antica data, ma il nuovo eterno. Bisognerebbe perciò concepire l'ermeneutica della riforma come un'ermeneutica del rinnovamento e parlare di un'ermeneutica del rinnovamento». «Il rinnovamento non è opera nostra, ma è l'opera dello Spirito Santo, che ci ricorda tutto (Gv 14,26) e ci introduce nello stesso tempo in tutta la verità (Gv 16,13). Il suo rinnovamento non significa semplicemente ripetizione, ma significa attualizzazione del Vangelo rivelato una volta per tutte» (...).

La Chiesa trasmette se stessa, non semplicemente delle dottrine. Suscita esperienze, comunica vita.

(...) Giuseppe Ruggieri, in un libro di piccola mole, ma prezioso, *Ritrovare il Concilio*, ha sostenuto che «l'aspetto più innovativo dell'evento conciliare fu l'attenzione alla storia», il riconoscimento della storia come luogo teologico.

È comprensibile che questa concezione abbia suscitato le reazioni dei tradizionalisti. Anche Brunero Gherardini (teologo noto come tradizionalista) ha ammesso che il Concilio Vaticano II ha avvertito la necessità di cambiamenti, ma si è chiesto in quale misura e con quali criteri li abbia realizzati. Quando esamina in concreto le novità conciliari ha difficoltà ad ammetterne la legittimità, le riconduce tutte a quello che egli considera il livello meno autorevole e il più discutibile. Nel suo libro *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, parlando del giudizio che la teologia postconciliare ha dato del Concilio, scrive: «Più di venti secoli di storia s'eran volatilizzati; un evento epocale, imprimendo la sua spinta in avanti alla novità raggiunta, li aveva neutralizzati. Sui venti Concilii ecumenici precedenti il Vaticano II aveva passato un fatale colpo di spugna. E tutto questo fu detto Tradizione vivente». (...).

Novità come recupero di elementi della Tradizione originaria



Una celebrazione "tradizionalista"

trascurati o dimenticati. Non tutte le verità salvifiche o le discipline conseguenti sono state sempre presenti in modo consapevole alle comunità ecclesiali lungo la storia, di modo che alcuni aspetti sono stati di fatto trascurati. Le varie Chiese si sono distinte anche per questi aspetti, che possono essere recuperati con apparente rottura rispetto alla tradizione recente.

Il card. Kasper (nel libro *Il Concilio, la Tradizione, le tradizioni*), a proposito delle diverse ermeneutiche, fa un'osservazione interessante: «Occorre distinguere la *Traditio* (con la lettera maiuscola), permanentemente vincolante e tuttavia sempre giovane, dalle molte *traditiones* (con la lettera minuscola), che esprimono l'unica tradizione in un modo storicamente condizionato, ma che la possono anche offuscare e deformare. (...). Riforma non significa perciò solo ritorno all'origine o a una forma precedente della tradizione considerata come autentica, ma significa anche rinnovamento, affinché l'antico, l'originario e il permanentemente valido non sembri vecchio, ma si affermi di nuovo nella sua novità e torni nuovamente a brillare». Osserva poi: «Nel periodo postconciliare l'esperienza di tutta la storia del Concilio ha trovato il suo seguito. Alla controversia attorno alla definizione segue sempre la controversia attorno alla sua ricezione.

Già durante il Concilio Vaticano II si erano formate due fazioni, che furono presto dette, rispettivamente, "conservatrice" e "progressista". (...). Per tener conto delle giustificate istanze di ambedue le parti e per raggiungere, in corrispondenza a una buona tradizione conciliare, il consenso più ampio possibile, furono necessarie in molti casi delle formule di compromesso, pure questo un fenomeno niente affatto nuovo per chiunque conosca la storia dei concilii».

L'interpretazione della liturgia come atto ecclesiale recupera una tradizione dei primi secoli che era stata completamente travisata nei cambiamenti culturali. La collegialità episcopale (e più in generale la sinodalità ecclesiale) riprende un'idea formulata e vissuta fin dall'inizio, che l'oriente cristiano ha sempre sostenuto.

Novità come riparazione di errori o deviazioni rispetto alla Tradizione. (...). Il card. Kasper nel volume citato osserva: «Spesso le discussioni, che si svolsero durante il Concilio, vengono portate avanti con altri mezzi nella controversia sull'interpretazione del Concilio. E così troviamo delle interpretazioni "progressiste" che si richiamano al Concilio per sostenere delle posizioni "neomoderniste", che il Concilio non ha scientemente fatto proprie a motivo del suo

radicamento nella tradizione, e troviamo delle posizioni tradizionaliste, che mettono a volte completamente o parzialmente in discussione il Concilio, lo interpretano nel senso di posizioni preconciliari del XVIII e XIX secolo, che il Concilio volle precisamente superare». (...)»

Novità come irruzione dello Spirito attraverso i segni dei tempi e i cambiamenti culturali realizzati dalle scienze e dalle esperienze storiche.

Le novità più importanti per la vita della Chiesa sono quelle introdotte attraverso la lettura dei segni dei tempi e quelle indotte dai cambiamenti dell'orizzonte culturale. Sia le une che le altre possono essere ricondotte all'azione dello Spirito, cioè all'azione di Dio che nella storia attraverso le creature conduce la Chiesa alla verità piena. La storia come luogo teologico si traduce nella categoria dei "segni dei tempi". Essa, già presente in qualche scrittore protestante e cattolico nella prima metà del secolo scorso, entra ufficialmente nel linguaggio cattolico con la Costituzione Apostolica con cui Giovanni XXIII indicava il Vaticano II: «Facendo nostra la raccomandazione di Gesù che ci esorta ad interpretare "i segni dei tempi" (Mt 16,4), fra tanta tenebrosa caligine scorgiamo indizi non pochi che sembrano offrire auspici di un'epoca migliore per la Chiesa e per l'umanità». Il Concilio (*Gaudium et Spes*, 4 §1) richiama esplicitamente la formula quattro volte e in altri testi vi è esposta la sostanza. Non è sempre chiara la distinzione tra il significato teologico e quello sociologico. Nel senso teologico (luogo di emergenza dell'azione divina) i segni dei tempi sono spesso marginali, di frontiera, non subito riconosciuti, anzi ostacolati. Nel senso sociologico sono movimenti di masse, mode, tendenze ben visibili anche se contrastate.

Questa visione dinamica della tradizione sconcerta i tradizionalisti.

Il movimento ecumenico può

essere un esempio chiaro. L'adesione del Vaticano II al movimento ecumenico ha costituito la conclusione di un lento cammino perseguito da tempo nella Chiesa cattolica per recuperare l'atteggiamento di apertura alle molteplici realtà spirituali e dottrinali presenti nelle varie comunità cristiane. Esso caratterizzava fin dall'inizio la via intrapresa dai primi discepoli di Gesù. Si è trattato perciò di una continuità dottrinale di riforma, compiuta attingendo a valori originari lungamente trascurati, per correggere errori secolari, curare ferite aperte dagli egoismi umani, annullare contrapposizioni nate da volontà di potere degli uni sugli altri, e rispondere con fedeltà alle molteplici sollecitazioni dello Spirito. (...).

In quanto movimento spirituale, il movimento ecumenico non sradica la Tradizione. Al contrario, esso propone una comprensione nuova e più profonda della Tradizione trasmissaci una volta per tutte; grazie ad esso, si fa strada la nuova Pentecoste, preannunciata da Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura al Concilio; con esso si prepara una nuova fisionomia storica della Chiesa, non una nuova Chiesa, ma una Chiesa spiritualmente rinnovata e arricchita. Con la missione, l'ecumenismo è la via della Chiesa nel XXI secolo e nel terzo millennio».

Cambiamenti culturali. Il cambiamento provocato dall'orizzonte evolutivo (cfr. GS 5) è ancora in corso e non viene sufficientemente valutato: nell'antropologia (natura-sopranatura, divenire figli di Dio, valore della storia, la rivelazione come storia e la storia come rivelazione), nella valutazione del creato (la creazione continua, l'ecologia), nella cristologia (il divenire reale di Gesù). Vari scritti recenti di tradizionalisti cattolici contro la Costituzione pastorale del Vaticano II rivelano la difficoltà di accogliere le conseguenze teologiche di questo cambiamento.

Conclusione

Credere in Dio vuol dire ritenere che la Verità è più grande dei pensieri umani, che la sua Parola può risuonare in formule umane inedite secondo gli orizzonti culturali in continuo movimento, e che il suo Spirito può suscitare continue novità nella storia. A volte le novità introdotte mostrano l'inesattezza delle dottrine e l'insufficienza delle scelte compiute nei secoli precedenti. Anche le affermazioni del Vaticano II potranno essere corrette nel futuro, ma non perché non corrispondono alle dottrine dei secoli scorsi, bensì perché non sono efficaci in ordine al cammino della comunità ecclesiale.

Ciò che è consegnato alla Chiesa da trasmettere non è prima di tutto un bagaglio di nozioni, bensì una storia da vivere e da testimoniare nel suo valore salvifico. La continuità perciò non riguarda le idee o le immagini con cui le persone esprimono del mistero di Dio, bensì la sequela di Cristo, cioè l'accoglienza fedele della Parola e dello Spirito che fanno crescere i figli di Dio.

Le prime comunità cristiane vivevano nell'attesa dell'immediato ritorno di Cristo e molte conversioni erano avvenute sotto il segno di questa speranza, (cfr. At 3,19-21; At 17,30-31), eppure essa è risultata errata. Essi pensavano che vi fosse un luogo al di sopra dei cieli dove risiedeva e da dove poteva osservare tutto ciò che accadeva sulla Terra.

Questo non implica che la loro fede non fosse autentica.

La continuità del cammino della Chiesa non è data dalle idee dei suoi soggetti, bensì dalla direzione delle scelte nella storia, dalla fedeltà al Vangelo del soggetto Chiesa. Essa cammina nella storia: pur restando se stessa può e deve modificare modelli, prospettive, impegni e propositi. Oggi la continuità del cammino ecclesiale è il nostro passo scandito nella storia. Dalla grazia di Dio e dalla nostra fedeltà dipende che esso proceda nel tempo. ●

Per riformare la Chiesa, ascoltiamo il Vaticano II

CETTINA MILITELLO*

Personalmente sono sulla linea dell'attuazione del Concilio.

Da questo punto di vista confesso che mi lascia un po' fredda, anche se ne capisco tutta la carica, l'idea di un ulteriore o imminente Concilio. Non perché i problemi che abbiamo sul tappeto non richiedano un contesto quanto più autorevole possibile, nella speranza che si possano risolvere, ma perché secondo me questo significherebbe in qualche modo rinunciare a credere che in realtà il Concilio ha elaborato già tutta una serie di risposte che sono nelle nostre mani. E - lo dico in prima persona, e vorrei in questo essere seguita da altri - credo che tutti abbiamo una certa responsabilità nella non attuazione del Concilio. Io me la sento questa responsabilità, perché ho consentito alla rottura della trasmissione della fede. Sarebbe troppo lungo entrare nel merito della questione, ma secondo me il problema vero, la colpa storica della mia generazione è quella di avere ecceduto al massimo nella considerazione della libertà degli altri al punto da inibirsi il discorso di un sincero, appassionato, cordiale, compartito annuncio della fede. Lo lancio lì; chi vuole me ne può chiedere conto e ragione e spiegherò che cosa voglio dire. Noi siamo stati impazienti e mi ci metto in prima persona. Volevamo tutto e subito e abbiamo fatto insorgere meccanismi di paura, meccanismi di distanza che certamente non hanno incoraggiato l'attuazione del Concilio. Però, quali

che siano le responsabilità che sono condivise, ma riguardano la Chiesa nella sua massima e variegata estensione, rimane il fatto che la prospettiva futura è innanzitutto quella di assumere come metodo il metodo conciliare.

Un Concilio ancora tutto da "tradurre"

Il Concilio ha compiuto un cammino di conversione, ha messo in atto, fattivamente, il modello sinodale. Secondo me, la fatica che i Padri hanno fatto per raggiungere una quasi unanime approvazione dei documenti dovrebbe diventare, nella sua pazienza, nella sua laboriosità, nei suoi tempi, nel suo stile, la *condicio sine qua non* per mettere in atto le prospettive future o, come dice il tema che mi è stato dato, la speranza di un vero aggiornamento.

Poco fa, don Molari ha dato una bella definizione del termine "aggiornamento": «Rendere presenti in novità ciò che ci è stato tramandato». Credo che l'aggiornamento sia stato veramente lo scopo del Concilio. È stato detto e ridetto: il problema era di adeguare la Chiesa, l'autocomprensione della Chiesa, l'estroversione della Chiesa alla mutazione culturale in atto. È vero che la mutazione culturale è andata veloce e che forse, a cinquant'anni dall'inizio del Concilio, ci troviamo in contesti culturali molto diversi, soprattutto a livello planetario. Però, quale che sia la mutazione, rimane evidente

che l'aggiornamento fondamentale è fedeltà dinamica, trasmissione creativa di ciò che costituisce il *tràditum*, cioè la ragione di essere per noi credenti: la Parola, il messaggio, la fede. (...). Il concetto di tradizione [fino al Vaticano II], nella migliore delle ipotesi, faceva cominciare il *tràditum* a Trento, ma il più delle volte riduceva il *sensus ecclesiae* alle consuetudini. Le consuetudini sono altra cosa, sono effimere, sono transitorie, rispondono al presente; laddove le si cristallizza, veramente si perde la tradizione. Ecco, per me, l'aggiornamento del Vaticano II va nel senso della restituzione alla Chiesa dell'afflato del primo millennio, il sentire della Chiesa indivisa. E alle spalle ci sono esattamente quei movimenti che sono stati già evocati e che ancora oggi per noi rappresentano una sfida: il ritorno alle fonti, il movimento liturgico, il movimento biblico, il movimento ecumenico, la presa di coscienza dei laici come tali. E allora, ripeto, per me il problema è di natura assolutamente operativa. Occorre "tradurre", occorre mettere in atto quanto il Concilio ha prodotto nel contesto dell'aggiornamento da lui operato sui temi dei sedici documenti elaborati.

Personalmente, non ho altro schema da proporvi. Non so dove guidarvi verso prospettive future nella speranza di un vero aggiornamento se non riaprendo il cantiere della ricezione di *Lumen Gentium*, di *Sacrosantum Concilium*, di *Dei Verbum*, di *Gaudium et Spes*. Dentro c'è davvero il mettersi in discussione della comunità ecclesiale; c'è davvero il recuperare il discorso dell'Assemblea come Chiesa in atto, dal punto di vista liturgico; c'è veramente la presa di coscienza di appartenere tutti, previamente e originariamente, al Popolo di Dio; c'è veramente il primato della Parola; c'è davvero urgente, non più procrastinabile, il dialogo tra la Chiesa e il Mondo.

* Docente di Ecclesiologia, Liturgia e Mariologia presso diverse facoltà ecclesiastiche di Roma; dal 2002, dirige la cattedra Donna e Cristianesimo (Pontificia Facoltà Teologica Marianum)

(...). Credo che la speranza di un vero rinnovamento della Chiesa, di una sua autentica profezia che s'intoni alla mutazione culturale, corra dunque ancora una volta sul piano della liturgia, dell'autocoscienza di Chiesa, della Parola di Dio, del dialogo Chiesa-Mondo. Aggiungo che questi quattro temi sono poi attraversati in realtà da due istanze che sono, secondo me, l'istanza ecumenica presente, l'istanza interreligiosa presente e, se volete, portando alle estreme conseguenze entrambe le cose, l'istanza dialogica.

Le parole-chiave

E allora vorrei proporvi quattro parole-chiave che possono essere lette riferendole ciascuna ad uno dei documenti, ma possono essere lette anche come proprie a ciascun documento.

La partecipazione attiva. Secondo me, attuiamo il Concilio se realmente mettiamo in atto una partecipazione attiva. Il tema della partecipazione attiva ci riporta ai luoghi di *Sacrosanctum Concilium* che ripetutamente insistono su questo cambiamento di paradigma, su questa presa di coscienza che porta a considerare l'azione liturgica non come spettacolo, ma come qualcosa che appartiene in proprio e direttamente al Popolo di Dio. È il tema di un sacerdozio esercitato - ciascuno per

la propria parte - da tutti quelli che si raccolgono in Assemblea. La partecipazione attiva è qualcosa di assolutamente fondamentale. Io ho un'età bastevole per ricordare - paragonandolo al poi, anche il poi più malmesso e squinternato - l'orrore dell'arrivare alla messa [quando] non era più valida per il precetto. (...). Penso ancora con orrore al fatto che non era necessario comunicarsi e che l'eucarestia veniva distribuita, in modo non molto dignitoso, o prima o dopo, perché non era pertinente all'azione liturgica il fatto che il Popolo di Dio partecipasse al Corpo e al Sangue del Signore. Potrei raccontarvi, nella settimana santa prima della riforma di Pio XII, il vezzo di non leggere i brani previsti, tanto non li capiva nessuno; e allora si leggeva l'incipit e poi si diceva «*et reliqua*» e ciò bastava. Capite bene che, messo a confronto tutto ciò con quello che è, ripeto, l'ordinario e scalcinato povero modo nostro oggi di celebrare, la differenza è eclatante. Malgrado tutto io credo che la riforma liturgica sia attuata, e che la partecipazione attiva, la domanda di partecipazione attiva, il fastidio che proviamo quando qualcosa non funziona come vorremmo, è il segno che almeno da questo punto di vista il discorso ha funzionato. Ma ovviamente non

basta, soprattutto nel momento in cui la magniloquenza riprende; soprattutto nel momento in cui torniamo a cornici di tipo imperiale; nel momento in cui c'è una nostalgia delle tiare con tutto quello che è il loro significato. È chiaro che partecipazione attiva vuol dire riconoscimento della soggettualità di tutto il popolo di Dio, dei suoi carismi e dei servizi che è chiamato a rendere. Il che vuol dire che le nostre assemblee dovrebbero più e meglio riproporre il modello conviviale, il modello comunionale, che era quello della comunità delle origini. Non perché la diversità di compiti debba essere abolita, ma perché i compiti siano ricondotti alla reciproca sottomissione nell'amore, facendo di questo un discorso serio e non un discorso da caffè o da rotocalco.

Sinodalità. La seconda parola chiave che vorrei proporvi è sinodalità. Pocanzi don Molari si è corretto e ha corretto collegialità con il termine sinodalità, e aveva perfettamente ragione. Perché forse uno degli equivoci è stato quello di puntare sulla collegialità che riguardava soltanto un segmento piccolo della soggettualità ecclesiale e non rendersi conto invece che il discorso sinodale investiva l'interezza del Popolo di Dio. Quando parlo di sinodalità potrebbe sembrare che mi riferisca soltanto alla *Lumen Gentium* e alle sue acquisizioni, e dunque chiedo che esse vengano realizzate, attuate, che veramente il Popolo di Dio si scopra nel suo magnifico statuto e operi di conseguenza. In realtà, mi riferisco in particolare a quello che potrei definire "il cantiere aperto della sinodalità" e cioè la necessità che la sinodalità diventi operativa non soltanto nell'ipotesi di un Concilio di là da venire, non soltanto nell'ipotesi di una autoconvocazione, ma soprattutto diventi operativa nel mutato rapporto primato-episcopato, nel mutato rapporto episcopato-presbiterato, nel mutato rapporto chierici-laici.

La riforma liturgica ha ribaltato il ruolo dei laici alla messa domenicale



Attuare il Concilio, guardare al futuro, pensare l'aggiornamento concreto, è rendersi conto che, senza attivare la sinodalità dei soggetti e delle Chiese, il Concilio rimane qualcosa di estremamente lontano, che non produce una mutazione strutturale della Chiesa.

Una parola sul "cantiere delle Chiese". In Occidente ci siamo via via ritagliati un contesto povero, espungendo nelle diverse tappe della storia altre comunità credenti, altre comunità cristiane. Ma soprattutto abbiamo compiuto un percorso di universalizzazione che ci ha trasformato inesorabilmente in una sorta di diocesi gigantesca a capo della quale c'è un unico vescovo, il successore di Pietro, il vescovo di Roma. Ora, per me, parlare di sinodalità è restituire le Chiese locali alla loro soggettività, soggettività kerigmatica, soggettività canonica, soggettività operativa. Quello che voglio dire è che il futuro delle Chiese, l'attuazione del Vaticano II, deve passare attraverso il riconoscimento reale di quello che è una Chiesa: dove quello che viene detto del discorso liturgico deve autorizzarci a sviluppare il discorso in senso kerigmatico, teologico, tradizione propria, catechismo proprio, metodo teologico proprio e, continuando, giurisdizione propria, scelte operative proprie, secondo quella che è la cultura che è tutt'uno con la Chiesa locale. La Chiesa locale è un soggetto culturale, non può essere omologata. D'accordo, i circoli della comunione nessuno li nega, purché sia riconosciuta la soggettività perfetta. (...).

Ascolto. L'altra parola-chiave che vi propongo è quella dell'ascolto. Credo che il Vaticano II corra sulla linea dell'ascolto della Parola, della restituzione a noi tutti della Parola. Ci rendiamo conto che la riforma liturgica ci ha restituito quasi per intero la Scrittura da proclamare, da assimilare, da celebrare, da studiare, approfondire, ecc.? Trovo che il discorso

dell'ascolto sia fondamentale. In fondo la Parola è interpellanza, è farsi prossimo di Dio all'essere umano e diventa criterio del farsi prossimo di ognuno nei confronti dell'altro. Ecco perché l'ascolto è ascolto della Parola con la "P" maiuscola; è anche però ascolto della parola con la "p" minuscola, la nostra parola, che è parola che accoglie, è parola che critica, è parola che dissente, è parola che discerne, è parola viva. Non c'è altro modo per rendere viva la Parola di Dio se non nel mettere in atto tutte le dinamiche del percorso della comunicazione.

Dialogo. E finalmente la quarta parola-chiave che vi sottopongo, e che è già sottesa a tutte le altre, è la parola dialogo. Nella logica dei documenti conciliari penso soprattutto al dialogo Chiesa-Mondo, ma non soltanto: penso anche al dialogo intraecclesiale, al dialogo culturale, penso a tutte le forme del dialogo apprezzate da Paolo VI. La mia generazione lo ha insultato. Poi io personalmente quasi gli ho chiesto scusa, ma continuo a dirvi che, purtroppo, proprio il suo pontificato rappresenta una delle difficoltà di ricezione del Concilio. Voglio essere capita: gli sono molto grata per la sua finezza, per la sua statura, per la sua genialità, per la sua cultura, ma avrei voluto, e forse siamo stati latitanti, che fosse lui stesso in prima persona più convinto di quanto il Concilio andava producendo. Tante volte, mi pare che lui appartenga più alla Chiesa di Pio XII che non alla Chiesa conciliare. (...).

Cantieri aperti

Credo che la Chiesa del futuro non debba essere solo Santa, ma che debba compiere un'azione di riforma strutturale; porre mano alla propria architettura di Chiesa e aprire quelli che chiamavo, scrivendo del Concilio, "cantieri aperti". Più che di aggiornamento, più che di nuovo Concilio, preferisco parlare di un nuovo modello di Chiesa. La Chiesa che vorrei è una

Chiesa in ascolto della Parola di Dio e delle sue stesse membra. È una Chiesa che dica sino in fondo la sua radice biblica: *Ecclesia* viene da *kal*, che vuol dire Assemblea. Vorrei una Chiesa in relazione, una Chiesa correlata all'interno e all'esterno, capace di un annuncio e di una profezia sempre nuovi. Parliamo a ragione di nuova evangelizzazione, che poi è evangelizzazione *tout-court*. Il problema è risemantizzare la fede, risemantizzare il simbolo, ridare senso a parole che nella nostra cultura ormai sono prive di senso. Vorrei una Chiesa che cammina consapevolmente della sua origine: Cristo, Messia galilaico, probabilmente molto lontano dall'immagine stereotipata che ce n'è stata data, più povero e stracciato di quello che il modo edulcorato di rappresentarlo ci ha comunicato durante i secoli. Una Chiesa che sa la sua identità messianica e dunque lo riconosce il Figlio del Padre, lo riconosce l'Unto dallo Spirito. È proprio per questo che, forte del suo evento nella interezza, dalla Incarnazione alla Pasqua, cammina verso Lui che torna. Sogno una Chiesa non separata dagli altri, non sempre pronta a condannare, ma solidale, compagna, compassionata, veramente a fianco dei bisogni degli uomini e delle donne.

Ma perché questo modello di Chiesa diventi visibile, perché l'aggiornamento del Concilio venga attuato, occorre aprire una serie di cantieri. Un primo, per inventare la Chiesa, reinventare la Chiesa. (...). Non aspettiamo che qualcuno ci dica come devono essere le comunità cristiane. Siamo comunità cristiane, prendiamone coscienza, agiamo di conseguenza. Noi stiamo sempre, soprattutto noi laici, ad aspettare che qualcuno ci dica cosa dobbiamo fare e come. Non si tratta di dar vita a una Chiesa parallela, si tratta di esprimere sino in fondo il nostro debito verso la Chiesa che sì è madre ma che è anche nostra figlia. Siamo noi

che la produciamo: la Chiesa ci fa, ma noi facciamo la Chiesa (...). Fra i cantieri che vorrei aperti, quelli relativi ai soggetti. Vorrei cioè che ci mettessimo davvero a discutere su chi siamo noi credenti, chi siamo noi membri della Comunità e prendessimo coscienza che tutti abbiamo ricevuto il nostro dono e che questo dono siamo chiamati a esercitare. (...). Discerniamolo, mettiamoci insieme per capire qual è la contestualità ottimale per esercitarlo. E apriamo anche il cantiere dei soggetti ecclesiali, in senso sociologico, delle classi ecclesiali. Chiediamoci cioè se i termini "chierico", "religioso/a", "laico/a" abbiano ancora senso o se non sia necessario ripensarli alla luce di quanto il Vaticano II ci ha dato.

Vorrei aperto il cantiere dei generi; non dimentichiamo che il Concilio non cavalcò l'onda lunga del femminismo, che nella sua seconda fase è coevo al Vaticano II, ma il rapporto uomo-donna oggi non può essere più eluso.

Ho già fatto cenno al cantiere relativo alle Chiese locali e in questo contesto credo che bisogna assolutamente riaprire il cantiere del dialogo interecclesiale e interreligioso. Io sono molto contenta che il Papa sia in Libano proprio nel momento in cui esplode, a ragione o a torto secondo i nostri crismi e i nostri criteri, la rabbia di chi si sente offeso. Ecco: se qualcuno bestemmia Gesù Cristo noi certamente non scendiamo in piazza. Beh, non lo so se bisogna scendere in piazza o meno. Certo, il cantiere del dialogo interreligioso è urgente proprio nella prospettiva del meticcio che è già un dato di fatto. Oggi la nostra identità culturale è fortemente mutata, non dico compromessa perché sono convinta che anche questo è Grazia ed è quello che è sempre accaduto. Di recente ho scoperto che i Siculi e i Sicani non erano popolazioni indigene, ma erano popolazioni indo-europee. Nella mia storia siciliana (sono sicula) pensavo che la storia comin-

ciasse con loro; niente affatto: venivano da altrove. Il "venire da altrove" ha sempre arricchito. Il dialogo interreligioso che accompagna questo processo è importante tanto quanto lo è il dialogo interecclesiale. Ma occorre anche riaprire il cantiere delle nostre strutture, il cantiere del servizio petrino. Cosa abbiamo fatto della *Ut unum sint*, che così felicemente interpretava il Vaticano II? Occorre riaprire il cantiere delle strutture sinodali perché il Sinodo, da organo di governo è diventato un organo consultivo dal sapore vagamente pastorale. Occorre riaprire il cantiere delle strutture di mediazione ecclesiale: che ne è dei Consigli pastorali? E dei Consigli presbiterali? Che ne è di tutte quelle realtà che l'attuazione del Concilio poneva al servizio del dialogo intraecclesiale? E personalmente sono anche convinta che dobbiamo interrogarci sul peso che gruppi, movimenti, associazioni hanno avuto nel periodo post-conciliare. Anche lì bisogna interrogarsi e aprire i cantieri per capire se sino in fondo hanno operato nel senso dell'accoglienza del Concilio o se viceversa sono stati di ostacolo. Spesso e volentieri, strumentalmente sono diventati la "vera" Chiesa a scapito di tutti quelli che non si collocavano in quella particolare prospettiva. Spesso e volentieri hanno riempito le piazze dandoci l'illusione di una Chiesa che non c'è perché la piazza è labile; si riempie e si entusiasma; si svuota e si deprime: non c'è più. È una legge sociologica.

Confessare il proprio limite

Allora la Chiesa che sogno, l'aggiornamento che vorrei, la prospettiva per il futuro è quella di una Chiesa che metta in atto un modello dialogico e sinodale, un modello comunioneale. Ma per farlo occorre confessare il proprio limite, occorre riconoscere la propria indigenza: sapersi strumento. Solo quando la Chiesa abbandona-

nerà il suo statuto imperiale avrà da dire qualcosa agli uomini e alle donne del terzo millennio. Il mio augurio, a me personalmente e a voi tutti, alla Chiesa nei cerchi concentrici e al mondo con cui dialoga e che costituisce il luogo stesso in cui essa opera e vive, il mio augurio alla Chiesa è che si scopra serva, compagna, compassionata, solidale. Non salva la sua trascendenza ricorrendo a moduli sacrali; afferma la sua trascendenza solo riconducendosi al Vangelo, al lieto annuncio ai poveri.

**Solo quando la Chiesa
abbandonerà il suo
statuto imperiale avrà
da dire qualcosa agli
uomini e alle donne
del terzo millennio**

E chiudo con questa che è la frase che abbiamo addirittura usato come interlocuzione salvifica questa mattina: "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri". La Chiesa è di tutti; tutti siamo Chiesa. La Chiesa è dei poveri non nel senso del genitivo-oggettivo ma nel senso del genitivo-soggettivo. Siamo tutti poveri: siamo tutti indigenti, ma non giochiamo con le parole. La Chiesa realizzerà veramente il Regno, metterà veramente in atto le sue virtù, i suoi principi quando mostrerà in tutte le sue membra una povertà che non è condizione miserevole, ma è scelta di accompagnamento, di condivisione e, soprattutto, scelta di imitazione di Cristo che, povero, annuncia ai poveri una beatitudine che non sta al di là della storia ma che abbiamo il dovere di interiorizzare e di compiere nella storia. Allora il Regno verrà, quando lo avremo costruito. Questo è il mio augurio, questa la mia speranza, questo in fondo credo sia l'aggiornamento che dobbiamo al Concilio. ●

Non più eretici, ma fratelli in Cristo

PAOLO RICCA*

Mi trovo oggi qui con voi a nome del piccolo protestantesimo italiano, e in particolare a nome della Chiesa valdese alla quale appartengo. Devo dire, tuttavia, che questo tipo di definizioni e delimitazioni – cattolici, protestanti, valdesi ecc. – diventano per me, col passare del tempo, sempre più strette, sempre più estranee. In altri termini, non credo siano particolarmente utili. Ritengo infatti che le nostre appartenenze trascendano tutte queste classificazioni.

Mi sono a lungo interrogato su cosa dovessi dirvi oggi. Non è facile, perché io oggi dovrei cercare di farvi comprendere cosa ha significato il Concilio Vaticano II per noi che, in un certo senso, non siamo niente, e che tuttavia esistiamo in Italia da otto secoli come piccola comunità. Una piccola comunità che cerca, anche lei come le tante altre nate a partire dalla sequela di Gesù Cristo, di essere cristiana, cioè di avvicinarsi a poco a poco a quella che potrebbe essere una Chiesa cristiana. Bene, per farvi capire cos'è stato per noi il Concilio – per noi e per me personalmente, visto che l'ho vissuto da fuori e, in un certo senso, tramite gli osservatori delegati, anche da dentro – dovrei in sostanza raccontarvi qual è stata la nostra storia precedente il Vaticano II. Dovrei dilungarmi a contestualizzare il tutto, a spiegare qual è stato l'impulso sulla base del quale siamo nati, in cosa ci siamo differenziati dal cattolicesimo, come è evoluta la vita della nostra comunità e, in particolare, che tipo di

rapporti abbiamo intrattenuto, nei secoli, con la Chiesa di Roma. Dovrei in sostanza mettermi a fare una ricostruzione storica dettagliata, ma ci vorrebbe molto tempo e non credo sia questa la sede adatta.

Allora ricorderò soltanto una cosa, in maniera telegrafica: per otto secoli noi in Italia siamo stati considerati degli eretici e degli scomunicati. Oltretutto, come valdesi, la scomunica della Chiesa di Roma ci ha colpito due volte: dapprima nel Medio Evo e, una seconda volta, quando abbiamo aderito alla Riforma protestante. Da questo punto di vista, potrei dire con una battuta, non ci siamo fatti mancare nulla.

Cos'è successo in seguito, con il Concilio Vaticano II? È successo che queste due categorie, eresia e scomunica, sono scomparse e noi siamo diventati, come per una mutazione genetica improvvisa, imprevedibile, ma comunque graditissima, fratelli separati. C'è ovviamente una differenza enorme fra le due nozioni, eretico e fratello separato: non puoi essere fratello di un eretico, perché altrimenti rischi di diventare eretico anche tu! Il Concilio ha avuto il coraggio e l'intelligenza di fare a meno di una categoria, quella di eresia, che tante volte era servita in passato a bloccare il confronto e la discussione, se non peggio. Non più eretici, dunque, ma fratelli.

L'esperienza storica del Vaticano II è stata quindi per noi un rivolgimento importantissimo, una rivoluzione copernicana. Abbiamo cominciato ad essere considerati non più come separati da Cristo, ma separati dalla sede apostolica. Non è affatto la stessa cosa. Essere separati da

Cristo è un giudizio inappellabile, che non lascia speranze. Essere separati dalla sede apostolica è invece una forma di separazione molto più tollerabile. Significa essere separati solo dalla Chiesa, dalla sede romana. Questa è stata, come ho già detto, una rivoluzione, qualcosa che ha effettivamente cambiato tanto il rapporto del cattolicesimo verso di noi quanto, faticosamente, molto faticosamente, la nostra relazione con la Chiesa cattolica. Voi, questa comunità conciliare, siete quelli che avete contribuito di più a stabilire questo ponte tra la piccola, modesta realtà evangelica italiana e il cattolicesimo romano nel suo insieme. Avete contribuito a farlo e continuate ancora oggi a farlo.

Il Concilio, dunque, ci ha detto che non eravamo più né eretici, né scomunicati. Ma ha detto una cosa ancora più grande, che non era mai stata detta prima e che non è stata più ripetuta dopo. Una cosa impensabile, inaudita, cioè mai udita: le nostre Chiese sono, secondo il documento conciliare sull'ecumenismo, strumenti di salvezza. Noi eravamo sempre stati visti come strumenti di perdizione. Il Concilio ha invece detto con chiarezza che siamo anche noi strumenti di salvezza, di cui lo Spirito Santo non rifiuta di servirsi per compiere la sua opera. Anche questa è una novità straordinaria, formidabile che, ripeto, purtroppo non è stata più ripetuta successivamente. Ma il Concilio è davanti a noi, non dietro di noi. ●

Paolo Ricca



* Teologo e pastore, professore emerito presso la Facoltà valdese di teologia di Roma

In Italia e nel mondo, l'altra Chiesa che già c'è

MAURO CASTAGNARO*

Uno degli obiettivi di questo incontro è quello di costituire un'occasione in cui una molteplicità di realtà della Chiesa italiana, diverse per sensibilità storica o specifico ambito di impegno ma in qualche modo accumulate da un'idea di Chiesa (...) inclusiva, possano guardarsi in faccia e riconoscersi. Da ciò dovremmo essere in grado di trarre nuova energia per riaffermare la nostra appartenenza ecclesiale e per rilanciare il nostro impegno di credenti. Questo convegno vuole quindi essere esso stesso fonte di speranza (...).

I naturali protagonisti di quest'assemblea sono le persone, i gruppi, le associazioni, le riviste e i settori della Chiesa italiana impegnati a favore della pace e del dialogo tra le culture. Sono quelli che, con maggiore forza, cercano di dare seguito alla spinta riformatrice del Vaticano II. Sono anche quelli che cercano quotidianamente di porsi accanto agli emarginati e che si sforzano di guardare il mondo dal punto di vista dei poveri di tutti i sud. Sono quelli che mantengono come riferimento alto i valori della nostra Costituzione cercando di rinnovare il significato della laicità. Sono quelli, infine, che si spendono nel dialogo ecumenico e con le altre fedi.

Nell'elenco straordinariamente ampio e ricco delle sigle che hanno sottoscritto l'appello per quest'assemblea nazionale, tali specificità sono tutte ben rintracciabili. Intendia-

mo quindi creare uno spazio comune, in cui ciascuno possa portare il proprio frammento collocandolo accanto a quello altrui, in cui non siano annullate le differenze ma si accettino gli altri come compagni di viaggio verso mete condivise.

Mi pare allora assai importante sottolineare che questo orizzonte di compiti e questo nostro incontrarci si inserisce in un processo che attraversa la Chiesa a livello mondiale. Aggregazioni e sigle analoghe a quelle qui riunite esistono naturalmente anche al di fuori dei nostri confini e, in diversi Paesi, (...) si sono realizzate o sono in programma convocazioni simili alla nostra.

Penso al "Grand Rassemblement National" svoltosi a Lione nel novembre del 2010, (...) o all'"American Catholic Council" tenutosi a Detroit nel giugno 2011. O ancora a due eventi che si terranno ad ottobre: il congresso continentale di teologia convocato a San Leopoldo, in Brasile, (...) e la prossima assemblea conciliare di Francoforte sul Meno che dovrebbe riunire tutti i gruppi cattolici di base della Germania.

Molti di questi appuntamenti sono stati promossi da piattaforme nazionali o hanno contribuito a farle nascere. Luoghi di coordinamento tra realtà diverse: comunità, riviste, associazioni tematiche e di interesse, reti impegnate a promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani nella

Chiesa come la francese "Droits et libertés dans les Églises". Ma anche entità che puntano a rafforzare le relazioni ecumeniche dal basso, ad affermare la laicità nei rapporti tra Stato e Chiesa e a sostenere un'azione radicale dei credenti per la giustizia e la pace (ad esempio Pax Christi nei Paesi Bassi o l'inglese "Stand Up for Vatican Two").

Reti e piattaforme, dunque. È il caso, ad esempio, delle "Réseaux du Parvis" francesi, una federazione di cinquanta organizzazioni che collega circa 10mila persone, o del Pavés ("Pour un Autre Visage d'Église et de Société"), un coordinamento del Belgio francofono che raccoglie una dozzina di sigle. Assai più ampia, contando al suo interno 150 tra comunità, pubblicazioni e movimenti di base, è in Spagna "Redes Cristianas", mentre una quindicina di gruppi inglesi aderiscono alla rete "Catholic voices for reform". Ma esistono anche altre reti internazionali come quelle per l'ordinazione presbiterale delle donne, quelle delle comunità di base, quelle di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali cattolici, quelle dei preti sposati. C'è il movimento internazionale Noi siamo Chiesa, (...) e la rete europea Chiese e Movimenti, cui aderiscono una quarantina di sigle di 15 Stati del vecchio continente.

A tutte queste realtà (...) è stata rivolta la proposta di convergere in un grande e rappresentativo incontro mondiale del popolo di Dio sul tema «Una Chiesa per il XXI secolo», da tenersi a Roma il 7 dicembre 2015, nel cinquantesimo anniversario della chiusura del Concilio. Un obiettivo utopistico? Forse. Ma, come ha scritto Eduardo Galeano, «l'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi, cammino dieci passi e si allontana dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. Allora a che serve l'utopia? Serve per continuare a camminare». ●

* Redattore di "Missione Oggi" e curatore, per conto di Noi Siamo Chiesa, di diversi volumi pubblicati presso l'editrice "la meridiana"

Quello che i documenti non dicono

GIOVANNI FRANZONI*

Oggi mi trovo qui come unico testimone italiano del Concilio. Ritengo che questo sia un fatto importante perché, quando parliamo del Vaticano II, va rimarcato che molte cose non si trovano né nei verbali né nei documenti ufficiali. Le troviamo invece negli atteggiamenti, nelle reazioni, financo nei commenti al bar di vescovi, abati e delegati apostolici, che solo chi c'era può raccontare. Procederò quindi per brevi suggestioni riguardanti alcuni dei temi che sono stati sollevati anche oggi e che ritengo tuttora attuali. Nel fare ciò, racconterò anche alcuni episodi.

In tema di pastorale della famiglia, ricordo ancora un intervento di Elias Dogbi, vescovo melchita d'Egitto. I melchiti come sapete sono un patriarcato di liturgia bizantina in comunione con Roma. Bene, Dogbi suscitò un giorno un certo mormorio fra i padri conciliari quando parlò della prassi in uso presso la Chiesa melchita nei confronti dei divorziati, in particolare quando accennò al fatto che potevano, dopo un percorso penitenziale, risposarsi. Una questione attualissima, come sapete, visto anche tutto quello che sta succedendo in Austria. Al Concilio la cosa non ebbe poi seguito, però va segnalato che il tema venne introdotto.

Per quanto riguarda invece il ruolo delle donne nella Chiesa, citerò l'intervento che fece un vescovo indiano, il quale disse che nella Chiesa esistono varie mansio-

ni importanti non connesse con il ministero sacerdotale che potrebbero svolgere anche delle donne, citando come esempio... la nunziatura apostolica! Questa è più una curiosità, perché è un'affermazione che ancora non solleva la questione del ministero liturgico, però mi sembra rilevante che dalla testa di un vescovo possa essere uscita una tesi del genere. Parlo di ministero liturgico e non di accesso delle donne al sacerdozio perché, da quel

Secondo l'allora
patriarca melchita
Maximos IV Saigh,
«è vero che la Chiesa
è sempre stata
per i poveri,
ma li ha
sempre lasciati poveri»

che mi risulta, anche in relazione all'esperienza che faccio quotidianamente in comunità, non credo che le donne oggi aspirino a diventare sacerdoti. Piuttosto, si tratta di porre il problema del sacerdozio in quanto tale, cioè di smetterla di pensare che Gesù abbia voluto mandare in pensione la casta sacerdotale della tradizione ebraica della Torah per sostituirla con un'altra.

Rispetto invece al celibato ecclesiastico, non scorderò mai che, quando arrivò in sala la notizia che

il papa avocava a sé la discussione sul tema, davanti a me c'era un vescovo del Centroamerica che si voltò e mi disse: «Ma, padre abate, io sono venuto al Concilio per discutere fundamentalmente di questo. Ho i frati che spero siano fedeli ai loro voti, poi ho otto preti diocesani che sono tutti concubinari. Che faccio, li caccio tutti e resto solo?».

Ricordo quest'episodio con un pizzico di amarezza perché il problema del celibato non venne comunque affrontato dal Concilio nella giusta prospettiva. Dietro la questione del celibato ecclesiastico c'è quella della dignità della donna e dei diritti dei figli dei preti ad accedere all'eredità del padre. Parliamo ovviamente dell'eredità dei beni personali non di quelli ecclesiastici. Questa è una vergogna che va cancellata, perché ne va della dignità della figura femminile e del diritto dei figli dei preti ad avere una figura paterna nella propria storia, nella propria vicenda personale e nella propria crescita. La Chiesa ha paura di affrontare questo problema perché, se passasse una sanatoria e i preti legittimassero i loro figli ci sarebbero centinaia di migliaia di processi, ci sarebbe un buco nelle finanze della Chiesa ancora più grosso di quello apertosi in seguito alle cause per pedofilia. Il problema è scottante, ma è urgentissimo e va affrontato.

Infine, vorrei dire qualcosa sulla figura di Paolo VI. Montini viene spesso considerato responsabile della fragilità del lavoro del Concilio, di una certa sua incompiutezza, soprattutto a causa dell'*Humanae vitae*. Su certi temi, come ad esempio la contraccezione, è vero, Paolo VI sottrasse il dibattito al Concilio e chiuse la bocca ai vescovi, un "*ghe pensi mi*" ante litteram ben esemplificato dalla frase che Pericle Felici pronunciò quando inaugurò la quarta sessione del Concilio, una frase che non troverete in nessun verbale: *et erit ulti-*

* Tra gli animatori della Comunità di Base di San Paolo; già abate di San Paolo fuori le mura e padre conciliare

ma, cioè «e sarà l'ultima». Come a dire: per tutto quello che rimarrà fuori dalla discussione, ci penserà il papa. C'è un punto però sul quale voglio difendere Paolo VI, ed è la questione della Chiesa dei poveri. Anche qui, racconterò qualche episodio.

Durante la terza sessione ci fu un vescovo italiano che disse qualcosa come: «Ma la Chiesa è sempre stata per i poveri, dov'è questa novità?». Intervenne allora il patriarca melchita Maximos IV Saigh, un noto dispettoso, che faceva parlare di sé per il suo atteggiamento di aperto disprezzo verso la Chiesa latina, che disse: «È vero che la Chiesa è sempre stata per i poveri, ma li ha sempre lasciati poveri! Adesso che i popoli hanno un loro progetto, una loro iniziativa per non essere più poveri e combattere contro la povertà, è tempo che la Chiesa sia con i poveri e non per i poveri, che sia con i poveri a lottare con loro!». In sostanza, toccò il problema della solidarietà della Chiesa all'impegno socio-politico della decolonizzazione e alla lotta dei popoli per uscire dalla loro condizione di povertà.

Passano tre giorni e viene convocata una grande assemblea liturgica in lingua bizantina, presieduta proprio da Maximos IV, e alla pre-

senza di Paolo VI con tanto di tiara in testa. La tiara, o triregno, è un copricapo fatto di tre strati che simboleggiano i tre poteri della Chiesa: spirituale, temporale e nei cieli. Bene, Paolo VI è presente a quell'assemblea con la tiara, che era di platino, in testa. Al momento dell'offertorio il papa si alza, si toglie dalla testa il triregno, attraversa tutto il presbiterio con il triregno in mano e va a posarlo sulle ginocchia del patriarca dei melchiti, che era sempre stato così insultante nei confronti della Chiesa latina. Sui giornali di allora si scrisse che il pontefice aveva donato la sua tiara per i poveri, che poi sarebbe stato una sorta di insulto ai poveri. Io penso che questa sia un'interpretazione sbagliata del gesto di Paolo VI, e cercherò di spiegare perché.

Ritengo, al pari di Hans Küng, un teologo che amo e ammiro, che quello che Montini aveva voluto significare con quel gesto era che l'unica cosa che la Chiesa poteva fare in solidarietà con i poveri era quella di deporre il potere temporale e lasciare ai poveri stessi, ai popoli e ai loro movimenti di liberazione, l'autonomia per muoversi, cioè per non essere più poveri. Ritengo che si possa sostenere questa interpretazione anche a partire da quanto Paolo VI scriverà nella *Populorum progressio*. In quell'enciclica viene come al solito ribadita la duplice condanna tanto del capitalismo sfrenato quanto del marxismo collettivista, visto, come al solito nella tradizione della Chiesa, come una medicina peggiore del male. Eppure, mentre la condanna del capitalismo è netta, delle forme sociali che gli si contrappongono viene detto che, fatte salve una serie di incompatibilità filosofiche, ideologiche, si può anche collaborare.

Ma la cosa più importante Paolo VI la fece nel 1971 per l'anniversario della *Rerum novarum*. Lì Montini scelse di non fare un'enciclica sociale. Scrisse invece una

lettera al cardinal Maurice Roy, all'epoca presidente della Pontificia Commissione *Justitia et Pax*, nella quale, dopo aver elencato una serie di piaghe – dalla fame nel mondo, al sottosviluppo, alle malattie, all'urbanizzazione forzata, ecc. – conclude così: «A tutto questo noi non abbiamo risposto». Ecco, secondo me questa frase andrebbe stampata su dei manifesti a caratteri cubitali. Il papa ammette di non avere una risposta ai problemi della giustizia sociale. È alle Chiese locali, in collaborazione con gli uomini di buona volontà, che tocca farsi carico di questo problema. E teniamo presente che Paolo VI è anche quello che, quando venne da me in basilica, tenne un discorso sull'Africa nel quale disse, fra l'altro: «Se l'Occidente non metterà rimedio a questa situazione, si scatenerà la giusta ira dei popoli». Ed è sempre Montini che, affacciandosi dal balcone del Quirinale il 20 settembre, anniversario della breccia di Porta Pia, afferma che quella ricorrenza è importante perché in quella data la Chiesa si è finalmente liberata del potere temporale.

Quando parliamo di Paolo VI, quindi, dobbiamo fare attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Certo, non dobbiamo tacere dei suoi errori, dei suoi ritardi, delle sue colpe rispetto alla degenerazione e alla non applicazione del Concilio. Ma le responsabilità maggiori, da questo punto di vista, sono di chi è venuto dopo, cioè di CI, del cardinal Ruini, e di una certa invadenza della Chiesa al momento delle elezioni, per esempio all'epoca dei referendum su divorzio e aborto. Montini, del resto, è stato odiatissimo dalla destra cattolica, al pari di Aldo Moro, perché di fatto entrambi aprivano all'idea di un'astensione da questa presenza condizionante che l'istituzione ecclesiastica aveva esercitato per anni avendo come braccio secolare la Democrazia Cristiana. ●

Giovanni Franzoni



Omosessuali credenti e Vaticano II

GIANNI GERACI*

Intervenendo oggi a nome del Guado, un gruppo di riflessione e di ricerca su fede e omosessualità, vorrei dare voce alle gioie, alle speranze, alle tristezze e alle angosce dei tanti omosessuali credenti che guardano alla Chiesa con gli occhi di chi vorrebbe essere accolto senza paura e che, però, proprio con questa paura deve fare i conti.

Quando, cinquant'anni fa, iniziava il Vaticano II, i nostri gruppi e le nostre associazioni erano ancora di là da venire. I primi passi li abbiamo mossi infatti quasi vent'anni dopo, verso la fine del 1980. Non abbiamo quindi conosciuto, come gruppi, la grande vitalità che c'è stata nella Chiesa italiana negli anni che sono seguiti al Vaticano II. Soprattutto, non abbiamo avuto modo di «gustare» quel clima di ottimismo, ispirato da una profonda fede, che aveva spinto Giovanni XXIII ad indire il Concilio.

Quella che oggi abbiamo davanti è una Chiesa che ha paura del mondo contemporaneo, che davvero fa fatica a condividere le gioie e le speranze degli esseri umani di oggi. Una Chiesa che guarda con preoccupazione a quanto succede nella società e nel mondo e che, per questo motivo, resta arroccata su posizioni indifendibili.

Già cinquant'anni fa, lo stesso Giovanni XXIII aveva dovuto fare i conti con quest'atteggiamento. Non a caso, nel discorso con cui ha aperto il Concilio ha usato le seguenti parole: «Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempire il quotidiano

ministero apostolico, che, non senza offesa per le nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di com-

Quella che oggi
abbiamo davanti
è una Chiesa che ha
paura del mondo
contemporaneo

portarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concilii tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative,

e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

Purtroppo, quegli stessi «profeti di sventura» hanno avuto il sopravvento nella Chiesa e l'hanno avvelenata con parole che sono ispirate alla diffidenza e alla paura, l'hanno ingabbiata dentro norme che condizionano la libertà d'espressione dei singoli vescovi e l'hanno soffocata attraverso centinaia di condanne che hanno colpito la maggior parte dei teologi che cercavano di sviluppare le intuizioni proposte dal Concilio.

Quegli stessi profeti di sventura hanno sviluppato un vero e proprio «terrore» nei confronti delle persone omosessuali e delle relazioni che costruiscono e hanno sistematicamente attaccato quanti, all'interno della Chiesa, accettavano di ascoltarci.

Quegli stessi profeti di sventura hanno lavorato attivamente perché la Chiesa, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, al posto di andare avanti andasse indietro, perdendosi in una sequela infinita di precisazioni, di indicazioni, di rettifiche, di istruzioni, di norme, di sentenze, di condanne che avevano come unico scopo quello di ingabbiare e di normalizzare la voce dello Spirito Santo che il Concilio aveva suscitato.

Non è un caso se, alla fine degli anni Novanta, il card. Martini, prendendo atto delle difficoltà che erano sorte, decise di raccontare ai vescovi riuniti in Sinodo il suo sogno di una Chiesa davvero conciliare: «Un terzo sogno è che il ritorno festoso dei discepoli di Emmaus a Gerusalemme per incontrare gli apostoli divenga stimolo per ripetere ogni tanto, nel corso del secolo che si apre, un'esperienza di confronto universale tra i Vescovi che valga a sciogliere qualcuno di quei nodi disciplinari e dottrinali che forse sono stati evocati poco in questi giorni, ma che riappaiono periodicamente come punti caldi sul

* Tra i fondatori del primo gruppo di omosessuali credenti italiani, «il Guado» di Milano

cammino delle Chiese europee e non solo europee. Penso in generale agli approfondimenti e agli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Penso alla carenza in qualche luogo già drammatica di ministri ordinati e alla crescente difficoltà per un vescovo di provvedere alla cura d'anime nel suo territorio con sufficiente numero di ministri del Vangelo e dell'Eucarestia. Penso ad alcuni temi riguardanti la posizione della donna nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, i rapporti con le Chiese sorelle dell'Ortodossia e, più in generale, il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica. Penso al rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale».

Questo sogno del cardinal Martini ci ha aiutato a capire che, al di là di una Chiesa che sembrava arroccata e incapace di ascoltarci, c'era una Chiesa, quella che si era espressa durante il Concilio Vaticano II e che viveva ancora in una dimensione «conciliare», che voleva aiutarci ad abbandonare la paura e l'ipocrisia, a venir fuori, a fare il nostro *coming out* e a chiedere in maniera esplicita ai nostri pastori: «Come possiamo noi, che siamo omosessuali, realizzare in pienezza la nostra vocazione cristiana?». Una domanda la cui risposta si può leggere tra le righe di due documenti del Concilio Vaticano II.

Nella Costituzione *Gaudium et Spes* innanzitutto. Se infatti è vero che i padri conciliari si sono occupati dell'amore umano nell'ottica del matrimonio eterosessuale, è anche vero che l'evidenza che hanno dato alla mutua donazione dei coniugi all'interno della relazione di coppia si può applicare anche alle persone omosessuali e, in particolare, agli omosessuali credenti, che sono chiamati a testimoniare nella loro vita il fatto che sia possibile anche per loro vivere delle relazioni di coppia fondate

sulla fedeltà, sulla responsabilità e sulla ricerca del bene comune.

Il secondo documento conciliare che vorrei citare è invece la dichiarazione *Dignitatis Humanae*, nella quale si sottolinea la responsabilità che i credenti hanno di formare e di ascoltare una coscienza retta per trovare, nel concreto, le strade che possono portarli a vivere pienamente la loro vocazione cristiana. Su quest'ultimo punto vorrei chiudere il mio intervento per riflettere insieme su una domanda che spesso emerge quando si parla di Vaticano II: «Il Concilio è stato un momento di rottura con la tradizione della Chiesa o è stato invece un momento di continuità?».

Proprio le riflessioni sulla libertà di coscienza sviluppate nella dichiarazione *Dignitatis Humanae* dimostrano come il Concilio sia stato un momento di continuità rispetto alla tradizione millenaria della Chiesa e sia stato, allo stesso tempo, un momento di rottura con l'angusta interpretazione che, di quella stessa tradizione, era stata data dopo la Riforma.

Se infatti è vero che l'aver affermato il primato della coscienza è stato un vero e proprio atto di rottura rispetto alla prassi che si era consolidata nella Chiesa cattolica (e che, purtroppo, è ancora seguita da buona parte della gerarchia, del clero e dei fedeli), è anche vero che questa stessa affermazione non fa altro che riprendere il senso del

messaggio cristiano così come la Chiesa stessa l'aveva accolto e proposto nel pensiero occidentale.

E per capire questo basta ricordare quanto scrive Tommaso d'Aquino nel *De Veritate* quando, appunto, si confronta la voce della coscienza con le indicazioni del magistero: «*Comparare igitur ligamen conscientiae ad ligamen quod est ex praecepto praelati, nihil est aliud quam comparare ligamen praecepti divini ad ligamen praecepti praelati. Unde, cum praeceptum divinum obliget contra praeceptum praelati, et magis obliget quam praeceptum praelati: etiam conscientiae ligamen erit maius quam ligamen praecepti praelati, et conscientia ligabit, etiam praecepto praelati in contrarium existente*».

Il più grande teologo cristiano dice in sostanza che la voce della coscienza è la voce di Dio e che, quando c'è contrasto tra la voce della coscienza e le indicazioni del Magistero, il cristiano deve obbedire alla propria coscienza.

Con questa certezza dobbiamo andare avanti senza preoccuparci degli strilli che vengono da quanti vogliono affossare il Concilio. Con questa stessa certezza dobbiamo riappropriarci della Fede di cui tentano di espropriarci. Con questa stessa certezza dobbiamo vincere la paura che sta soffocando la Chiesa cattolica romana e che la sta progressivamente allontanando dal Vangelo. ●

Gianni Geraci



Gesuiti dopo il Vaticano II, tra rilancio e repressione

FELICE SCALIA*

La Compagnia di Gesù arriva al Vaticano II con le attese, i disagi e le speranze di tutta la Chiesa. (...). Domina, nella mentalità comune dei gesuiti, una sorta di odio viscerale per il comunismo ateo, che porta a serrare le fila attorno alle posizioni interclassiste della vecchia Dc e ad una religiosità tradizionale. Si fa strada però anche la sofferenza per uno scollamento sempre più marcato dai poveri, i cui problemi sembrano sottovalutati dalla Chiesa, come pure la percezione che una teologia astratta non interessi più i giovani e non risponda alle attese della povera gente. Nella Compagnia di Gesù, insomma, si trova sia chi attende il nuovo, sia chi vuole un ritorno alla tradizione più rigida.

All'apertura del Concilio, sono presenti a vario titolo diversi gesuiti, e anche questi schierati su due diverse linee di pensiero. Accanto a p. Tromp della Gregoriana, che sosteneva strenuamente gli schemi messi a punto dalla Commissione preparatoria di stampo notoriamente tradizionale, c'erano uomini come Henri De Lubac, Jean Daniélou, Karl Rahner, i rappresentanti, insomma, di quel rinnovamento teologico che aveva suscitato le perplessità dell'*Humani generis* di Pio XII.

L'esito del Vaticano II fu vissuto dalla Compagnia di Gesù come era prevedibile: accolto con sollievo e speranza da una parte consistente di gesuiti, respinto a vario titolo da un'altra parte anch'essa consistente.

Dopo il Vaticano II si registra una vera emorragia dell'Ordine, che perde in breve tempo circa 10mila membri. Escono dall'Ordine quelli che sono delusi dal Concilio perché avrebbe detto troppo poco ed escono anche quelli secondo i quali il Concilio avrebbe detto troppo, avviando la rovina di una Chiesa in cui non si riconoscevano più. Al di là di tutto esiste comunque un Ordine che vuole recepire i venti dello Spirito e che nel 1965 convoca la XXXI Congregazione generale con un doppio scopo: predisporre la ricezione del Concilio ed eleggere il nuovo padre generale.

Arrupe preferiva correre il rischio di sbagliare piuttosto che restare immobile per paura

Da tutti è avvertito il bisogno di un cambiamento, pur nel solco della tradizione gesuitica. Qualcuno parla di un nuovo inizio. (...) È in questa Congregazione che viene eletto padre generale Pedro Arrupe.

Interrogarsi sui gesuiti del Vaticano II significa imbarcarsi in una ricerca di vastità eccezionale che ruota, a mio parere, attorno a tre punti chiave: la persona di Pedro Arrupe, la XXXII Congregazione generale e le implicazioni della Compagnia nelle vicende dell'America Latina.

Si tratta di una storia lacerante che gronda lacrime e sangue, in senso proprio. E sembra avere come controparte nientedimeno che il papato e, in particolare, Giovanni Paolo II. Difficile per un non gesuita rendersi conto del dramma: essere sospettati da colui che regge quella Chiesa al cui servizio ogni gesuita si sente consacrato. (...).

Pedro Arrupe

La sua azione di governo si può dividere in due parti: la prima dal 1965 al 1971, la seconda dal 1972 al 1991, anno della morte.

Il primo periodo è interamente dedicato all'ammodernamento dell'Ordine deciso dalla XXXI Congregazione generale, secondo le direttive spirituali, apostoliche, ecclesiali del Vaticano II. Paolo VI rimprovera padre Arrupe di essere più incline alla benignità che al rigore, di usare più l'acceleratore che il freno, di rischiare in modo eccessivo, di fidarsi troppo di coloro che avrebbe dovuto guidare e correggere. Lui, a quanti gli rimproverano una crisi di fiducia tra il papa e la Compagnia, risponde che preferiva correre il rischio di sbagliare piuttosto che restare immobile per paura, che preferiva apparire permissivo piuttosto che creare un clima di diffidenza e di terrore.

Il secondo periodo è segnato dalla sua fedeltà alle decisioni della XXXII Congregazione generale e da una rottura mai sanata tra il generale della Compagnia e Giovanni Paolo II. (...). Il dolore per questa incomprensione contribuirà alla malattia e poi alla morte di padre Arrupe.

XXXII Congregazione Generale

La XXXII Congregazione generale inizia nel 1974 dopo anni di preparazione. Un evento straordinario voluto dallo stesso Arrupe per una verifica del cammino percorso, «per la necessità di creare, di concretizzare, di precisare ancora di più il servizio che la Compagnia

* Gesuita, teologo dell'Istituto Ignatianum di Messina

deve prestare alla Chiesa in un mondo che cambia così rapidamente e per rispondere alle sfide che detto mondo ci presenta».

Nel 1968 si era tenuta a Medellín la II Conferenza dell'episcopato latinoamericano, che aveva guardato con fede alla situazione di degrado e di oppressione in cui si trovava tanta parte della popolazione mondiale, in particolare nel continente latinoamericano. Si era deciso di prendere sul serio l'opzione conciliare per i poveri, di schierarsi dalla loro parte e di rivedere i rapporti con governi chiaramente oppressivi, anche se cattolici. Quando la Congregazione generale fa sua questa opzione di Medellín e sceglie come sue priorità l'annuncio della fede e la promozione della giustizia, le due cose insieme, il generale avverte che tale scelta avrebbe comportato un'ondata di nuove incomprensioni nei confronti della Compagnia e creato nuovi martiri. Oggi diremmo che fu facile profeta. È impressionante: dal 1973 al 2006 muoiono per morte violenta 48 gesuiti in missione. I più celebri: padre Ellacuría e i compagni dell'Università del Centroamerica a San Salvador e padre Rutilio Grande.

Un discorso a parte meriterebbe la storia dei gesuiti che, in ottemperanza a documenti del Vaticano II

come *Gaudium et Spes*, *Unitatis Redintegratio*, *Dignitatis Humanae*, hanno tentato un rinnovamento della teologia, hanno promosso un dialogo con le altre religioni e si sono prodigati per l'ecumenismo. Cosa sia successo lo sapete tutti. Ricordiamo i casi di Ignacio Ellacuría, Jon Sobrino, Anthony De Mello, Jacques Dupuis.

L'America Latina, nostra croce e nostra delizia

La situazione dell'America Latina è stata da sempre la croce e la delizia della Compagnia. Si può dire che il fatto di essersi schierati dalla parte degli indios nel XVIII secolo contribuì a determinare la sua soppressione (1773-1814) e il fatto di essersi schierati dalla parte degli oppressi provocò il suo commissariamento da parte di Giovanni Paolo II (dal 1983, l'anno delle dimissioni di padre Arrupe, al 2008, anno dell'elezione di Adolfo Nicolás, dopo la gestione anomala di padre Dezza e il generalato *sui generis* di padre Kolvenbach). Si innestano qui le vicende della Teologia della Liberazione, obiettivo strategico dei presidenti Usa che si proponevano di distruggerla, e oggetto di preoccupazione da parte del Vaticano che vedeva in essa un attentato alla stessa fede e un cedimento al marxismo.

In realtà, l'America Latina, con la sua situazione esplosiva di ingiustizia e di povertà estrema, costringeva la Chiesa a rivedere il suo rapporto col potere, ad essere Chiesa povera e dei poveri.

Altre erano le mire di Giovanni Paolo II, che, fin dai primi mesi del suo pontificato, segnato dalla sua esperienza di polacco cresciuto sotto il regime comunista, perseguiva una politica ecclesiastica di appoggio ai governi sedicenti cristiani benché oppressivi e assassini, nell'illusione che contro l'umanità potessero operare solo gli atei marxisti.

Resta basilare il patto tra Reagan e Giovanni Paolo II, che

implicava la lotta alle Comunità di Base e alla Teologia della Liberazione in America Latina e aiuti a Solidarnosc in Europa per la caduta del marxismo.

La situazione attuale

Oggi la Compagnia di Gesù è in crisi. Crisi numerica, prima di tutto. Ma forse questa è la conseguenza di una crisi più profonda. L'Ordine non ha saputo rifondarsi, tirando dalla sua bisaccia *nova et vetera*. (...) Le stesse incertezze vaticane sul destino del Concilio mettono in grave crisi i gesuiti. Un Ordine che ha un rapporto particolare col papa, oggi, deve tacere sulle derive anticonciliari di tante decisioni pontificie o, in nome di una lealtà allo stesso papa, deve denunciare lo scandalo e lo sconcerto di una Chiesa che oggi pare divisa? Senza la pretesa di dare un giudizio universalmente valido, pare sensato dire che tanti singoli religiosi appaiono incerti, solitari, confusi. Oppure hanno una levatura morale e spirituale tale da seguire le indicazioni dello Spirito anche in solitudine. (...).

Quei singoli religiosi che ieri nutrivano perplessità sul Concilio oggi hanno dalla loro parte l'indirizzo ufficiale, piuttosto incline ad una fedeltà formale ed a un suo rinnegamento sostanziale. (...). Chi vede nel Concilio la speranza del nostro mondo e crede che si possa coniugare annuncio della fede e promozione della giustizia va a tentoni, in un cammino quasi solitario. Per queste persone, l'affermazione "lei non è un gesuita o un prete come tutti" suona insieme elogio e critica. In ogni caso una simile frase è venata sempre dall'impressione che qualcosa nella testimonianza di fede e di Chiesa sia andata persa. Un simile stato di cose è comunque aperto alla speranza. La migliore difesa perché il Vaticano II abbia una sua attuazione nella Chiesa è quello stesso Spirito di Dio che lo ha suscitato. ●

Padre Felice Scalia



Il Concilio nelle mani del popolo di Dio

RANIERO LA VALLE*

Alla fine del Vangelo di Giovanni si parla di uno sconosciuto, di cui non si dice mai il nome, ma che è identificato come il discepolo che Gesù amava e del quale disse che sarebbe rimasto, fino al suo ritorno. (...) Noi non siamo gli apostoli, non siamo gli evangelisti, non siamo i dottori, non siamo dei reduci, noi siamo i discepoli. E come discepoli, anche noi siamo dentro una successione; non c'è solo la successione apostolica, che da Pietro e dagli altri apostoli arriva fino ai nostri vescovi e al papa: c'è anche una successione laicale che dai discepoli anonimi che Gesù amava, dal discepolo che è rimasto, è giunta fino a noi; e questa successione discepolare non è meno importante dell'altra, perché anch'essa fa parte della Tradizione che viene da Gesù e che insieme alla Scrittura porta con sé la divina rivelazione e rende attuale per ogni generazione la parola di Dio. (...).

Dunque c'è un ruolo dei discepoli nella formazione e nell'incremento della tradizione apostolica. E siccome il Vaticano II è stato un momento privilegiato nella storia di questa Tradizione ecclesiale, la domanda è quale parte noi discepoli abbiamo avuto nel Concilio e quale ruolo abbiamo adesso nella sua ricezione e trasmissione. La nostra assemblea nasce da qui.

La prima cosa da dire è che il Concilio è stato fatto per noi. Significa questo la decisione di papa Giovanni di farne un Concilio pastorale, cioè tale per cui i discepoli e tutti gli altri potessero capire

e crescere nella fede. Se si fosse trattato di riprendere le dispute e ripetere le dottrine espresse dai precedenti Concilii, non ci sarebbe stato bisogno di un nuovo Concilio, disse Giovanni XXIII nel suo discorso inaugurale, «*Gaudet Mater Ecclesia*». Occorreva invece che i contenuti della fede venissero esplorati ed espressi nelle forme e secondo la cultura del nostro tempo, «nel modo che i nostri tempi richiedono», come dice il testo pronunciato dal papa in latino. La Chiesa doveva farsi raggiungere, come se venisse fatto oggi,

Non c'è solo
la successione
apostolica, c'è anche
una successione
laicale che dai discepoli
anonimi è giunta
fino a noi

dall'invito di Gesù ad ammaestrare e trarre discepoli da tutte le genti, e farlo in modo per loro comprensibile e amico. Cioè, si doveva tornare a raccontare la fede che era stata narrata nei secoli e che si era andata formando di Concilio in Concilio, da Nicea al Vaticano I; non a caso Giovanni XXIII all'inizio del suo discorso richiamava i venti Concilii celebrati «in Oriente e in Occidente, dal quarto secolo al Medioevo, e di là all'epoca moderna». Quella tradizione conciliare, che si era interrotta con la brusca

chiusura del Vaticano I provocata dai bersaglieri entrati a Porta Pia, si trattava ora di riprendere, per ripresentare ai discepoli e a tutti la fede della Chiesa accumulatasi nel tempo, la fede di tutti i Concilii. Quindi un Concilio che fosse, ai fini pastorali, l'ermeneutica di tutti i Concilii. (...).

Questo intendeva Giovanni XXIII nel suo discorso dell'11 ottobre quando esplicitamente faceva riferimento a Trento e al Vaticano I, non perché il nuovo Concilio ne ripettesse i precetti, ma perché ne facesse l'esegesi, e insieme facesse l'esegesi dell'intero annuncio cristiano, come Gesù aveva fatto la «esegesi» del Padre. (...)

Letti così i più alti documenti del Concilio svelano insospettite ricchezze. La *Dei Verbum* sulla divina rivelazione ad esempio può essere letta come interpretazione autentica di Trento, volta a superare la controversia fuorviante sulla *sola Scriptura*, e a restituire la Bibbia alla Chiesa mettendo la Parola di Dio nelle mani di tutti i fedeli, come parola viva, non più chiusa nella morsa della sola alternativa tra senso letterale e senso allegorico; vi sono altri sensi della Scrittura, noti al Concilio, con cui essa può essere letta e assunta nella vita cristiana.

La *Lumen Gentium* può essere intesa anche come rilettura e integrazione del Vaticano I, quando restituisce il papa alla Chiesa nella collegialità di pastori e fedeli, sciogliendo l'equivoco della formula oracolare di un pontefice sovrano che parla da sé, e non per il consenso della Chiesa; ancora, essa può essere letta come invero pacificante del Tridentino quando considera sempre dovuta la riforma, e non la controriforma della Chiesa.

La riforma liturgica può essere vista come un rinnovato discernimento della preghiera e del culto, nella centralità dell'eucarestia, per sgravare Dio del «carico di errate preghiere», come cantava padre Turollo, e perché la messa non

* Giornalista e saggista

fosse più lo spettacolo di «cento muti e un pazzo», come si diceva in Sicilia, cioè lo spettacolo di un prete che sussurrava preghiere voltando le spalle ai muti, «chiamati a vivere la loro fede con un puro salto nell'assurdo», come ricorda Giuseppe Ruggieri nel suo preziosissimo libro appena uscito, *Ritornare al Concilio*.

La *Gaudium et Spes*, poi, può essere compresa come la purificazione della memoria del Concilio di Nicea, fuori da ogni tutela e comando imperiale (come fu il caso di quel primo Concilio convocato da Costantino), in una Chiesa quindi non più costantiniana; la *Gaudium et Spes* è in effetti la Costituzione pastorale di una Chiesa che intrattiene in tutt'altro modo il rapporto col mondo del suo tempo, e che perciò può giungere a riconciliarsi con le libertà, lo Stato e la scienza moderni che la Chiesa tridentina e il magistero romano dell'800, come ci ha spiegato Giovanni Turbanti nella sua bellissima relazione storica, avevano rifiutato per una loro supposta contraddizione col Vangelo. Si può anche dire che la *Gaudium et Spes* sviluppi Calcedonia, nel suo esito antropologico, quando dice che «con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (GS, 22), sigillo, questo, di una radicale unità umana.

L'unità umana! Qui sta l'attualità del Concilio. L'unità umana è infatti l'unica prospettiva possibile per la soluzione della crisi presente. Non diversamente da cinquant'anni fa, la crisi ci interpella oggi in modo pressante. C'è troppo scialo di morte, come diceva padre Turollo; ma c'è anche troppo scialo di poveri. I poveri crescono in tutto il mondo, perché il sistema non li prevede; se ci sono, esso li lascia cadere; i poveri non sono nei numeri delle agenzie di rating né tra i marchi esibiti dai mercati e, come dice l'Apocalisse, senza il marchio della bestia e il numero del suo nome i poveri non possono né comprare né vendere,

cioè non possono vivere. Ai mercati essi non interessano. I mercati non capiscono nemmeno che quanto più si è poveri, tanto meno si comprano le sue merci. Intanto immense ricchezze si formano, e si abbattano come tsunami su popoli interi, la finanza domina, l'economia languisce, i Parlamenti sono sviliti, la politica è attaccata e umiliata, perché è l'ultima diga al dominio universale del denaro. Proprio il Concilio invece ci ha detto che la politica è necessaria; noi oggi ancora non sappiamo come ridarle in mano il governo dei popoli, e per questo siamo in crisi; come discepoli sappiamo però che non c'è soluzione se non acquisendo in prospettiva storica e non solo escatologica l'unità dell'intera fami-

I vescovi e il papa
sono stati gli autori
e la fonte di autorità
delle pronunzie
conciliari, ma non
si sono vergognati
di prendere sul serio
i credenti

glia umana; la nuova frontiera è quella di un costituzionalismo universale e di una democrazia mondiale dei popoli; e sappiamo anche che questo non è un problema tecnico né un problema di cattolici o non cattolici, ma è un problema sommamente politico ed è responsabilità di tutti nella varietà delle dottrine, dei progetti e degli strumenti di lotta. (...).

Ma i discepoli non sono stati solo i destinatari del Concilio. Ne sono stati anche ispiratori. Certamente i vescovi e il papa sono stati gli autori e la fonte di autorità delle pronunzie conciliari, ma non si sono vergognati di fare appello al senso dei fedeli, di prenderli sul

serio come adulti nella fede. E lo hanno fatto non per seguire le mode, ma perché, come hanno scritto nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, «il popolo santo di Dio partecipa dell'ufficio profetico di Cristo», perché la totalità dei fedeli, grazie allo Spirito, «non può sbagliarsi nel credere» quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale», e infine perché il popolo di Dio, nell'aderire «alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte, con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita» (LG, 12). Così dei fedeli dice il Concilio. Ed è proprio per riconoscere questo ruolo, vorrei dire questo protagonismo dell'universalità dei credenti, che tra le varie immagini della Chiesa ricordate dalla stessa *Lumen Gentium*, quella che il Concilio privilegia e mette alla base di tutto è l'immagine della Chiesa come popolo di Dio. Non altrettanto serviva a raffigurare la Chiesa l'immagine dell'ovile e del gregge, perché le pecore sono gregarie; non quella della Chiesa come podere o campo di Dio, perché nel campo le radici sono nascoste e il podere produce, ma non parla; non l'immagine della casa, perché la casa ospita, ma non discerne; non quella del tempio, perché nei santuari di pietra Dio può essere chiuso come in una prigione. Molto più corrisponde all'immaginario dei discepoli di oggi la nozione della Chiesa come popolo di Dio, perché ormai possiamo pensare al popolo come sovrano e non più come suddito, perché il popolo ha radici nel profondo, ma lo si vede, si sa dove sta; il popolo parla, discerne, ascolta, partecipa, è fatto di donne e di uomini, si fa rappresentare e si fa presente esso stesso, il popolo vive in pubblico e ha una sua coscienza segreta. Il popolo di Dio non può essere da meno di ogni altro popolo.

In che cosa dunque i discepoli

possono essere considerati ispiratori del Concilio? Quali ne sono i segni, le prove, i sintomi?

La prima cosa che viene in mente è quella della lingua. A meno di non voler sacralizzare il latino, o il greco antico, o l'aramaico, non c'è nessun dogma in gioco nella questione della lingua. Ed era un'evidente istanza dei discepoli che ognuno potesse pregare e credere, che ognuno potesse parlare e fare silenzio nella lingua della madre. La prima rivoluzione del Concilio è stata questa; oggi sembra ovvia, ma le conseguenze, come ha intravisto Karl Rahner, sono incalcolabili, anche riguardo al pluralismo ecclesiale.

La seconda cosa che viene in mente è che nella sua narrazione della fede il Concilio non ha riproposto la dottrina punitiva del peccato originale, nella forma depositata nei catechismi. C'era questa dottrina nello schema preparatorio della Commissione dottrinale, ma il Concilio l'ha lasciata cadere. Non è una dimenticanza, è un'ermeneutica. (...).

Un'altra prova del ruolo avuto dai fedeli si trae da un documento del 2007 della Commissione Teologica Internazionale, approvato dal papa Benedetto XVI. Racconta il documento che era stato chiesto da molti che il Concilio sanzionasse come dottrina di fede il principio sostenuto da secoli secondo il quale i bambini morti senza battesimo non vanno in paradiso, non sono ammessi all'incontro con Dio. Dietro quest'idea c'era un postulato importantissimo della teologia preconciliare, quello secondo cui fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza, e però solo col battesimo nella Chiesa si può entrare. Per questo Pio XII aveva detto alle ostetriche che dovevano affrettarsi a battezzare i bambini, se c'era pericolo di vita e quindi il pericolo oggettivo che quei bambini non fossero salvati. La cosa era tanto più importante perché riguardava non solo i bambini cri-

stiani, ma anche tutti gli adulti non cristiani, tutti i non battezzati. Senza battesimo, niente futuro. Dice ora il documento della Commissione Teologica che «la Commissione Centrale Preparatoria si oppose a tale richiesta, consapevole della necessità di proporre una soluzione che meglio si accordasse con lo sviluppo del *sensus fidelium*», e rivela che «uno dei motivi per cui il Concilio Vaticano II non ha voluto insegnare che i bambini non battezzati sono definitivamente privati della visione di Dio è stato che i vescovi hanno testimoniato che non era questa la fede del loro popolo; non corrispondeva al *sensus fidelium*», insomma che le loro Chiese non la pensavano così. Perciò per impulso dei fedeli quella dottrina veniva a cadere, e dalla Commissione teologica internazionale, cinquant'anni dopo, essa veniva declassata a semplice benché autorevole opinione teologica presente nella Chiesa, messa in crisi però e resa obsoleta dalla rinnovata speranza nell'amore universale di Dio per tutti gli esseri umani. «Tutti», non «molti». Se

non ci fosse stata questa speranza il Concilio non avrebbe potuto fare il suo discorso sulle religioni non cristiane e sulla vocazione alla salvezza di tutte le persone di buona volontà.

Un'altra traccia dell'influsso che il vissuto dei discepoli ha avuto sul magistero dei Padri sta senza dubbio nella rivalutazione conciliare dell'amore umano nel matrimonio. È stato straordinario per noi discepoli vedere una Chiesa celibataria accorgersi finalmente della trascendenza dei nostri amori terreni su ogni ragione strumentale, fosse pure quella eccelsa della procreazione, ammettere che la procreazione non è l'unico fine del matrimonio, riconoscere il valore dell'intima unione e della mutua donazione tra due persone, affermare la dignità e la nobiltà dei sentimenti e gesti di tenerezza che pervadono la vita dei coniugi e integrano un dono che «diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio» (GS, 48-50).

Ed è proprio il discorso della Chiesa che in tal modo si è

Giovanni XXIII



mostrato generoso, e non solo verso l'amore umano ancora diffamato negli schemi preparatori, ma verso ogni espressione umana della vita della donna e dell'uomo, nel quadro di un'antropologia positiva che è la vera novità del Concilio. In ciò si può dire che il Concilio è stato teatro di una vera e propria eterogenesi dei fini. Partito per provvedere alla Chiesa e alla sua riforma, è approdato all'antropologia. Dallo strumento di salvezza, agli esseri umani salvi. L'essere umano non è un nulla, non è il giocattolo rotto di Dio, ma ne è la mai revocata immagine.

In realtà sulla riforma della Chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri di partenza e fino ad oggi non sembra andato a buon fine; la Chiesa anticonciliare ha bloccato la collegialità e ha rafforzato i vincoli di dipendenza gerarchica; tuttavia, proprio per aver messo i discepoli nel suo cuore, nella sua ispirazione e nei suoi fini, il Concilio ha trovato la sua strada per disegnare una Chiesa nuova, quale ci ha fatto intravedere Cettina Militello con la sua sensibilità di teologa, ha aperto un grande discorso sull'essere umano, ha reso fruibile la fede.

Ma se quella, come diceva papa Giovanni e sempre ripete mons. Capovilla, era solo l'aurora, tocca ai discepoli di oggi, tocca a quanti possano trasmettere il messaggio ai discepoli di domani, attraversare il giorno.

Questo dunque ci sembra essere stato il senso di questa nostra assemblea, la sua legittimità, la sua libertà. L'assemblea di una Chiesa non frustrata, ma gioiosa, di quella gioia biblica di cui ci ha parlato all'inizio Rosanna Virgili. I molti contributi di gruppi e comunità che sono stati portati all'assemblea, pur quando criticano, sono dentro questa gioia, dentro questa ricchezza di Chiesa, e perciò la Chiesa stessa non può non gioirne.

È stata la nostra un'assemblea di discepoli che si inserisce nel flusso di quella tradizione della Chiesa, che passa da un Concilio all'altro, da un papa all'altro, da un vescovo all'altro. Ed è in forza dell'impatto che questa Chiesa dei discepoli ha avuto nella Chiesa del Vaticano II, che noi pensiamo che questo ruolo dei discepoli debba continuare; pensiamo che esso debba essere presente e vivo nella ricezione del Concilio e nella sua trasmissione alle giovani generazioni, alle persone nate dopo il 1965, che non videro il Concilio, a quelle nate dopo il 1981, che secondo le statistiche in gran parte hanno perduto la fede; insomma, come ha auspicato anche mons. Bettazzi, un ruolo dei discepoli di oggi verso la Chiesa e l'umanità di domani.

In questo quadro si pongono le iniziative che prenderemo, insieme o autonomamente, anche per dare continuità e sviluppo al nostro discorso, sia nel quadro di una comunicazione ad ampio raggio come potrebbe essere ad esempio un giornale elettronico o un sito, che qui ci impegniamo a promuovere, sia nel quadro di comunicazioni più ristrette a partire dalle singole Chiese, sia partecipando, come ognuno vorrà e

potrà, all'itinerario internazionale che culminerà nel 2015. (...).

Cinquant'anni sono solo le prime ore del giorno. Forse siamo arrivati solo al mattutino. Per giungere all'ora sesta, quando finalmente in un'unica luce risplenderanno i lumi accesi dagli esseri umani nei secoli dei lumi, e il *Lumen Gentium*, il lume di ogni tempo proclamato dalla Chiesa del Concilio, occorre il concorso di tutti, discepoli, dottori, pastori e maestri.

Ciascuno secondo i propri carismi e per la propria parte. Perciò noi più anziani diciamo a voi, Chiesa più giovane, a ciascuno per quanto gli compete, «il Concilio è nelle vostre mani». Ed è soprattutto nelle mani dei poveri. Come ci ha scritto il più anziano tra noi, Arturo Paoli, a proposito di quel contadino senza terra che dopo aver partecipato a una lunga marcia in Argentina per rivendicare il diritto alle terre incolte, alzò il libro dove aveva letto il Vangelo del giorno e disse a gran voce: «Questo libro vuole che noi ci sentiamo capaci di realizzare la giustizia in suo nome, stando uniti e lavorando la terra». Allo stesso modo Giovanni XXIII aveva scritto nel *Giornale dell'anima*: «Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il papa lo legge e coi vescovi lo commenta».

Questo, come abbiamo detto oggi, è stato appunto il Concilio: papa e vescovi hanno riletto il Vangelo e l'hanno commentato per noi, in modo che anche in questa età esso potesse giungere a noi. E questa è per noi la Chiesa del Concilio: una Chiesa che alza il Vangelo e dice in suo nome che si devono realizzare la giustizia, la pace, e la salvezza della Terra. E questo è ciò che noi dobbiamo intraprendere insieme a tutti i poveri del mondo, facendo nostra la parola di Dio comunicata ad Ezechiele: «L'ho detto e lo farò». Diremo e faremo. ●

Raniero La Valle all'assemblea del 15 settembre



Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - 06.68801924 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Giovanni Avena, Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci, Marco Zerbino.
Direttore editoriale: Giovanni Avena.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250).
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

concilio **anti**concilio Adista 32



Con i contributi di:

- Franco Amatori
- Ortensio Da Spinetoli
- Nicoletta Denticò
- Massimo Faggioli
- Roberto Fiorini
- Giovanni Franzoni
- Andrea Grillo
- Raniero La Valle
- Lidia Menapace
- Daniele Menozzi
- Eugenio Melandri
- Paolo Ricca
- Luigi Sandri
- Felice Scalia
- Lilia Sebastiani
- Sergio Tanzarella
- Marcello Vigli

Numero Speciale - Adista Notizie 32

Adista, che su questi temi non è e non può essere "neutrale", in occasione del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, propone alla riflessione dei suoi lettori una serie di contributi che – in opposizione al revisionismo attuale – cercano non solo di ricostruire la temperie culturale ed ecclesiale che ha preceduto, attraversato e seguito quello straordinario evento, ma soprattutto intendono sostenere e rilanciare le ragioni di quanti oggi assumono sulle loro spalle il compito di portare a più pieno compimento quella intensa stagione di "primavera" ecclesiale.

Disponibile in versione **cartacea** (5€ + spese di spedizione),
pdf e **ePub** (4€) per la lettura su qualsiasi Pc, eReader, tablet e smartphone.

Info e ordini: tel. 06/6868692 - fax 06/6865898 - abbonamenti@adista.it - www.adista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 35 E 06040 03200 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it